

CRONACHE FEDERALISTE (1947 - 1952)

TERZO ANNO DI «EUROPA»

Entriamo nel terzo anno, indizio ormai (tra così rapido venir meno di periodici d'ogni specie) di longevità, o, per lo meno, di resistenza.

Lo diciamo solo oggi, superata — o per meglio dire affrontata — la crisi: ma questo secondo anno è stato, per «Europa», il più duro, tanto da far dubitare che fosse anche l'ultimo.

Non un caso, come s'è accennato, singolare, ma anzi, purtroppo, comune, e perchè comune fatale e inevitabile, tra il cadere dei subitanei entusiasmi e interessi politici accesi dalla liberazione e dal giuoco, nuovo per i più, della democrazia e il venir meno delle possibilità economiche dei ceti amanti degli studi e delle letture.

Si è andati, così, innanzi come si è potuto: e dalla periodicità non più osservabile è venuta alla rivista un'aria quasi di antologia, più che di rassegna di informazione, di antologia di pensiero politico, ch'è poi quello di cui ognuno crede di poter fare a meno. E n'è risultato un accentuarsi del carattere già insito nella rivista: un suo rivolgersi ad un pubblico ristretto, di scelta e d'eccezione, un pubblico che potrebbe essere più largo solo a patto di trovare un illuminato mecenate è di far scendere — ma di parecchio! — il costo del fascicolo, già così tenue da non consentire di rientrare nelle spese.

L'indipendenza, assoluta, di orientamento e di indirizzo e la franchezza nel giudizio in politica estera ed anche interna non hanno, certo, a lor volta, contribuito a alleviare una situazione già onerosa e difficile. Ma di quella indipendenza e di quella franchezza siamo lieti, come delle prese di posizione assunte e

delle discussioni sollevate. E lo siamo anche di aver, comunque, trovato un nostro pubblico, di averlo interessato, avviando alla pacata osservazione dei fatti sociali e culturali su un piano europeo, senza nulla perdere del senso di realtà e di concretezza che dà solo la patria, almeno coloro che, in tempi di borsa nera, s'occupano di problemi della vita storica.

Nel dramma, che viviamo, della civiltà e della cultura, resistere è già vincere: ma resistere senza un troppo tenace abbarbicarsi al passato, che sarebbe fomite di reazione, con lo sguardo invece aperto alle vie dell'avvenire.

Ha l'Europa ancora la sua funzione nel quadro dell'umanità e della storia? Lungi dal perseguire una sola formula, o dall'essere retti da un solo interesse, noi crediamo che l'abbia, che il mondo non potrà mai far senza del vecchio continente, che per esso si tratti di una parentesi di oscuramento, frutto della sua cecità e dei suoi errori, provocati, per gran parte, da uno spazio vitale divenuto, specie ai prepotenti, troppo ristretto. Ma crediamo altresì che ad evitare la guerra e, con essa, nell'era della bomba atomica, un ulteriore oscurarsi e depauperarsi della civiltà, nulla valga meglio che riprender coscienza di una missione europea e il far leva sul senso di solidarietà dei gruppi etnici affini per giungere, comunque, ad una intesa continentale. Tale intesa non può affidarsi, esclusivamente, ad una diplomazia che ha visto segnato il suo tramonto dal totalitarismo e dalla guerra, nè a stati o governi ciascuno agente secondo un proprio, interno, motivo categorico, che eguaglia i partiti o gli uomini al potere sotto la stessa cappa di deleterio egoismo. Deve partire dal basso, levarsi dalle masse: così come le rivoluzioni, anche se preannunciate od espresse da pensatori o da martiri, sono i movimenti delle masse a produrle. Ma deve altresì trovare la prima esplicazione, la prima forma quasi di propaganda, nella vita economica, nel cadere di barricate e di impalcature che esprimono tutta la forza reazionaria di pregiudizi e di formule statalistiche, contro cui lo stesso interesse nulla può.

Per questa chiarificazione e questa ancor dura lotta, « Europa » prosegue nella sua via. Il '47 sarà per essa, come per le idee che rappresenta, un anno decisivo: e perciò conta che mag-

giori siano attorno ad essa l'attenzione e il conforto che viene dal sentirsi seguiti.

La rivista uscirà, da ora, alla fine di ogni mese: sarà arricchita di rassegne e di rubriche che mireranno ad una informazione il più possibile compiuta della politica internazionale e in particolar modo europea; curerà ancor meglio il significato e il rilievo degli scritti originali ospitati; ed in più realizzerà quest'anno una parte del suo programma finora scarsamente concretabile: l'accogliere le voci più autorevoli e significative che da ogni parte del mondo si levino sull'Europa, sui suoi problemi, i suoi pericoli, le sue speranze. Sarà l'Europa vista dagli altri; cui corrisponderà l'Europa vista da noi, cioè dai paesi continentali. E la ristrettezza dello spazio non impedirà di dire le parole veramente nostre, di italiani, sui problemi della vita internazionale ed interna. Ogni rivista deve assumere, con le responsabilità delle proprie affermazioni, una fisionomia distintiva ad un colore, che resti originario, pur nella vastità degli argomenti e degli orizzonti.

L'affiancarsi, ad opera delle « Edizioni del Lavoro », ad « Europa » di ben quattro altre riviste, ognuna con una sua caratteristica e un suo programma (« Orientamenti culturali », di lettere, scienze ed arti, informativa; ¹ la « Rassegna dell'Istruzione Media », di problemi della scuola; ² la « Rivista di storia e politica del lavoro », per l'analisi della vita economica, e « Tecnica e lavoro », per i problemi della tecnica), ³ consentirà, con lo specializzarsi delle collaborazioni, una fisionomia ancor più distinta della rivista: mentre le collezioni librarie cui essa ha

1 Ne uscirono 9 fascicoli, dal luglio 1945 al giugno '46 (con collaboratori, e redattori, che rappresentavano il meglio della nostra cultura).

2 Il primo fascicolo ne apparve nel dicembre 1946; ed è tra le poche riviste di allora tuttora vive.

3 Tanto la « Rivista di Storia e Politica del Lavoro » quanto « Tecnica e lavoro », che dovevano essere organi dell'Istituto di Studi sul Lavoro e del Comitato Italiano per l'Organizzazione scientifica del lavoro, non apparvero più, essendosi ridata vita — non per nostra colpa per troppo breve tempo — ad una nuova serie (1951-52) della « Rivista del lavoro ».

aperto la strada — e in particolare i « Quaderni europei » e i « Quaderni italiani » —⁴ approfondiranno i motivi e contras-segneranno le tappe raggiunte dalla rivista.

Intorno a questo piano, ed a questi propositi, noi chiamiamo a raccolta l'intelligenza e lo spirito d'iniziativa che deve animare il mondo contemporaneo a darsi una nuova cultura.

(gennaio 1947)

4 Aperti i 'Quaderni europei', proprio allora, dal bel libro di Antonio WIDMAR sull'Ungheria dal regime di Horthy all'assedio di Budapest; e i 'Quaderni italiani' dalla rievocazione, attraverso i messaggi clandestini, dell'opera del col. Montezemolo a Roma nell'autunno-inverno '43-44, a c. di Gabriele LOMBARDI.

IL CONGRESSO DI MONTREUX PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Preceduto dal Congresso per la Federazione mondiale — che aveva tuttavia avuto echi più attenuati e importanza assai minore — si è svolto, dal 27 al 30 agosto, a Montreux, sul lago di Ginevra, il primo Congresso per la Federazione europea.

Dove, nel '36, in un mondo ancor in apparenza incline alle trattative internazionali, ma avviato ormai dai regimi totalitari alla guerra, si era riunita la Conferenza degli Stretti, ora, superata l'atroce esperienza della lunga lotta che ha sconvolto l'umanità, i vari movimenti che dall'ambito nazionale si sono collegati a formare l'U.E.F. (Union Européenne des Fédéralistes) hanno consentito lo svolgersi delle prime assise mondiali che, ufficiosamente e al di fuori dell'O.N.U., dell'U.N.E.S.C.O. e degli altri organismi della pace anglo-americana, si sono rivolte a gettare le basi di un nuovo spirito di comunità e di concordia secondo una formula associazionistica e federativa.

Congresso di straordinario interesse. Per la prima volta, in un'atmosfera di libertà, rappresentanti di popoli fino a ieri in guerra si son ritrovati insieme e la comune, recente, esperienza, lungi dal chiuderli in un esasperato nazionalismo, li ha orientati ad un contatto, assai più stretto del passato, che supera anche la formula abusata di un vago internazionalismo, nella concretezza di problemi, cui una soluzione si può dare, nel campo giuridico, economico, culturale, preparando, dal basso e dall'alto, la via alla politica. All'indomani dello stabilimento del *Benelux* (l'unione doganale tra Belgio, Olanda e Lussemburgo) prendeva consistenza, agli occhi dei delegati francesi, svizzeri e italiani, la possibilità intanto d'un allargarsi dell'intesa, così da creare in Europa, dal mare del Nord al Mediterraneo, un primo saldo blocco di collaborazione continentale.

Per quanto concerne l'aspetto, per così dire, politico, una discussione animata e feconda si è svolta, impostata sui due principi elementari che oggi dividono il mondo più che l'Europa — di destra e di sinistra —, a determinare i mezzi per raggiungere l'unità europea; ma tale aspetto è passato in seconda linea dinanzi ai più concreti problemi affrontati: quelli — del resto — solo dalla cui soluzione può venire, per il vecchio continente, una politica di difesa che non sia di semplice conservazione, ma di vita e di avvenire.

L'assemblea ha trovato nell'attento, misurato e pur geniale, discorso d'apertura del presidente dell'UEF, Henry Bruggmans, recentemente venuto tra noi in Italia, come l'ago della bilancia tra i due punti di vista, e non l'ha, nelle quattro giornate di discussione, superato o spostato, nell'estrema fiducia che il mondo sappia infine discernere tra le vie che consolidano la pace e quelle che possono ricondurre alla guerra. In rapporto con la valutazione politica era la trattazione particolare del problema della Germania — cui, come alla mozione politica ed a quelle economica e culturale, hanno dato massimo contributo i delegati italiani —: e su essa, com'era da attendersi, la discussione è stata vivace, tra l'apposito comitato, orientato verso una riunificazione della Germania e il suo ritorno nella vita europea, e la delegazione francese.

Lungo ed esauriente il dibattito su gli aspetti economici e finanziari della federazione europea, su cui si è ascoltato un ottimo rapporto del francese Allais: un appello al senso di responsabilità e all'intelligenza dei politici perchè la bardatura economica di guerra si riduca e a poco a poco venga meno, solo modo di guadagnare la pace e di avvicinare insieme la federazione europea che, in termini economici, non può significare che la riduzione e la semplificazione dell'apparato strutturale delle varie, iperprotezionistiche, economie nazionali. Anche del più vivo interesse l'esame dei problemi giuridici, che si è concluso nella proposta, accolta dall'assemblea, di un comitato permanente per il coordinamento e la formulazione giuridica dei problemi e degli aspetti del federalismo europeo. Nè meno importante il dibattito su i problemi dell'educazione e della cultura, ugualmente conclusosi con l'istituzione a Ginevra, presso il Segretariato Generale dell'UEF, di un ufficio per gli scambi culturali e i problemi educativi, con un delegato per ogni nazione presente al Congresso. Anche, da un delegato italiano, è

stato fatto accogliere il vòto di uno stretto coordinamento nell'ambito delle iniziative federaliste, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e si è fatta presente la particolare importanza, per l'Italia, di intese per l'emigrazione, su un diverso piano di fraternità europea.

Al contrario del previsto, lo Statuto dell'UEF, che segna il crearsi di un organismo internazionale, vasto e però agile e decentrato, non ha suscitato calore di discussioni. Forse perchè esso è visto come transeunte e provvisorio, le varie delegazioni andando al di là della un pò rigida formula fatta valere dagli attuali organizzatori, e, più che dal Brugmans, dal Marc e dal Sylva, a tutela dei loro diritti di promotori. Dinanzi alla grandezza del compito, e ai pericoli che minacciano proprio l'ora certo migliore (da Mazzini ad oggi) per la federazione europea — i vari delegati hanno pensato —, inutile far questione di persone, meglio trascendere ogni simpatia o personalismo, per quello che non è, in fondo, se non un mezzo e un veicolo, e di propaganda, per una realtà federale dell'Europa di domani. E, del resto, la pianta del federalismo ha ancor tanto da crescere e da rafforzarsi e la sua realizzazione appare troppo strettamente dipendente da eventi di portata mondiale, tali da superare di per sè ogni possibilità di politiche ad uso interno.

Il Congresso portava a considerazioni molteplici e si dimostrava, pur nell'altezza di tono delle discussioni, un'eco viva e immediata della situazione europea. Di fronte alla compattezza della delegazione inglese, preoccupata di evitare ogni dubbio sulla funzione continentale della Gran Bretagna, alla varietà di atteggiamenti e di propositi — che la naturale combattività viepiù scandiva — della delegazione francese, all'estremo interesse per i problemi federativi che rivelavano vivo nel loro paese i delegati svizzeri, quelli d'altre piccole nazioni non celavano la soddisfazione che il piano federativo consentisse loro alfine di sentirsi uguali — ben più che nelle vecchie assemblee ginevrine e nelle attuali dell'ONU — alle maggiori. I paesi esclusi da una rappresentanza ufficiale per ragioni di regime o di guerra — dalla Germania alla Spagna e dalla Bulgaria alla Polonia — erano ugualmente presenti allo spirito dell'assemblea, fatta di uomini liberi e che vedevano al di là di ogni contingente barriera. Accanto alle relazioni ciclostilate, che venivano distribuite, alle molte pubblicazioni, periodiche e non periodiche, federaliste (e le più interessanti si collegano ai vari movimenti interni di

resistenza), circolavano in foglietti a macchina o a stampa le voci dei nuovi clandestini, gli esclusi; e spesso erano membri delle più fortunate delegazioni presenti a parlarne o a porne il problema, segno tangibile di uno spirito di solidarietà europea.

Accanto alla delegazione svizzera, tra cui spiccavano figure di studiosi e di organizzatori — da Ernst von Schenk a Van Vassenhove, dal Genet ad Hans Bauer —, a quella francese — varia e viva, e in cui si notavano Raymond Aron e Jean Larmouroux, Bourgeois Voisin e Gérard, il giurista La Pradelle e la deputatessa Trinquier — e a quella inglese — in cui con Duncan Sandys, segretario parlamentare e genero di Churchill, erano Keith Killby e la laburista miss Josephy —, una delle più numerose era la delegazione italiana del Movimento Federalista Europeo (fondato da Rossi, Parri e Spinelli a Ventotene, dove li aveva chiusi il fascismo, e che ha già avuto, nel periodo clandestino o appena dopo, i suoi testimoni e i suoi eroi in Colorni, Ginzburg, Baccarini, Trabalza). Con Ignazio Silone, di cui ogni svizzero di media cultura ricordava i libri e la lunga dimora, Ernesto Rossi e Mario Rollier, Gino Pieri e Altiero Spinelli, Pier Fausto Palumbo e Luigi Gorini, Giacomo Devoto, Guglielmo Usellini, Vincenzo Torraca e Antonio Milo, rappresentavano la corrente federalista italiana sul piano dello studio e dell'azione. Ad essi si devono buona parte dei risultati raggiunti e in particolare l'intenso lavoro delle commissioni. Era la prima volta che, dopo la guerra, una delegazione italiana prendeva parte, con parità assoluta, a un grande consesso internazionale. E le accoglienze non potevano essere più oneste e sincere, gli incontri, con singoli delegati e con delegazioni estere, più cordiali e fecondi, l'interesse suscitato più lusinghiero. Una buona speranza, in un mondo che ancora pende incerto tra i due opposti poli, e tra la ricostruzione e la rovina. E una promessa: chè, se i governi seguiranno l'aspirazione dei popoli e la democrazia si realizzerà nelle coscienze, con l'avvio concreto verso forme federative, il momento fatale sarà superato e le generazioni che verranno potranno agire su una ben diversa realtà sociale e politica: il compito che spetta ora agli uomini di buona volontà, e in particolare agli assertori della federazione europea e della pace mondiale.

Con un pubblico comizio, al Pavillon des Sports, il Congresso si è chiuso con discorsi del Rev. Gordon Lang, presidente del gruppo federalista della Camera dei Comuni, del mini-

stro olandese Peter Kerstens, del presidente dell'UEF, Bruggmans, e di altri. Nelle serate precedenti avevano tenuto conferenze pubbliche sui problemi generali della federazione europea Denis de Rougemont, Daniel Serruys, Raul Dautry, Théo Chopard, Gregorio Gafencu. Uomini e discorsi per un pubblico di tutto il mondo.

Il prossimo Congresso, nel '48, si terrà in Italia. L'augurio è ch'esso si apra, a barriere cadute, in un'Europa finalmente consapevole che nell'unità è la sua forza; troppo grave, e non solo per gli europei, sarebbe dover riconoscere che la funzione storica del vecchio continente si è esaurita con la seconda guerra mondiale. Sarebbe forse, quel giorno, avvicinato fatalmente lo scoppio di un nuovo immane conflitto; chè vi sono stati di fatto che l'uomo rifiuta di sancire con la ragione e contro cui è tratto a reagire con la violenza dell'istinto.

(settembre '47)

IL CONGRESSO DI GSTAAD PER L'UNIONE INTERPARLAMENTARE EUROPEA

A dieci giorni dalla chiusura del Congresso di Montreux per la Federazione europea, in un'altra, meno mondana e più tranquilla, cittadina elvetica, tra i monti, si sono riunite a convegno, per istituire un'Unione interparlamentare europea, le delegazioni dei vari parlamentari.

L'iniziativa è partita dal conte R. N. Koudenhove-Kalergi che da un quarto di secolo, e precisamente dall'indomani della prima guerra mondiale, agita l'ideale degli Stati Uniti d'Europa ed ha dedicato ad esso un'attività instancabile. Baltico come Keyserling, l'autore di *L'Europa si desta* (un libro, uscito nel '34, il cui titolo appare oggi una malinconica ironia) e il fondatore di «Paneuropa» (una rivista, un libro, un movimento), non è andato troppo per il sottile, negli anni della dominazione nazista e fascista, appoggiandosi anche agli «slogans» e alle possibilità che la dittatura offriva, pur di vedere realizzato il suo sogno, che minacciava di sfumare nell'utopia. Ed è quel che i federalisti, usciti per gran parte dai movimenti clandestini della resistenza, non possono oggi dimenticare.

Tutto ciò spiega (lo spiega, come sempre, la coincidenza di motivi pratici e polemici) perchè l'attività, più che altro ormai individuale, di Koudenhove-Kalergi sia invisibile, e in effetti si svolga in funzione di destra, mentre quella dei movimenti raccolti nell'U. E. F. segua un'ispirazione di sinistra o, nella sua struttura composita, abbia in sé almeno la sinistra e la destra. E ciò spiega anche come sia stato facile al conte di intendersi con Winston Churchill, quando questi, che nella lunga attività di governo non aveva avuto di simili debolezze, appena allontanato e ripresa con maggior libertà la sua funzione di corifeo della guerra, volle aggiungere alle altre frecce al suo arco anche quella della federazione europea, e det-

te vita per questo a un'organizzazione sua propria — e concorrente con la vecchia, londinese "Federal Union" —: il comitato o movimento della "United Europe". Mentre così Churchill si collegava con l'iniziativa francese di Édouard Herriot per i "Groupements de l'Europe unie", e ad una "Ligue indépendante de Coopération Européenne" dava vita un altro politico in provvisorio ritiro, il Van Zeeland, Koudenhove-Kalergi poteva lasciare con buone speranze la sua patria elettiva, gli Stati Uniti d'America, per trovare in banchieri intraprendenti e in politici falliti l'aiuto a fondare gli Stati Uniti d'Europa sulla base fornita dai parlamenti sorti dalle rinnovate, libere, elezioni.

Un'idea, in sè, non priva di intelligenza e di concretezza. Mentre i movimenti collegati nell'U.E.F. (i soli di qualche base organizzativa) agiscono sugli strati sociali, un'Unione parlamentare agisca dall'alto e prepari i piani e le possibilità di un parlamento europeo. Il serio e il faceto, a questo punto, si mescolano: se l'U.E.F. si atteggia a futuro governo d'Europa, il conte baltico-americano (che, non essendo deputato di alcuna camera elettiva o vitalizia, ha dovuto accontentarsi d'essere segretario generale del suo Comitato) volge a creare addirittura il parlamento unito. Potere esecutivo e legislativo sono così già pronti per l'Europa federata. Ma, se usciamo dal sogno immaginoso, e torniamo alla realtà sempre più cruda, vediamo il mondo, almeno per ora e forse a lungo, ineluttabilmente diviso tra oriente ed occidente, e tra i principi (più che altro ideologici e interni e non dipendenti dalla situazione internazionale) di destra e sinistra. Solo — e qui è il senso delle iniziative di Churchill, di Koudenhove, ecc. —, che l'interesse per una Europa federata od unita è esclusivamente da una parte: all'assoluta indifferenza di Mosca corrisponde l'attività concordata dei gruppi conservatori europei e dell'America. E, nella conseguente frattura, anche il moto per una solidarietà continentale minaccia d'esser converso in strumento di propaganda politica e di guerra. Ai danni dell'Europa. A scardinare nei secoli anche il concetto della sua unità e della sua autonomia.

Ai lettori italiani, per nulla ancora smalizati in fatto di politica federalista e abituati dalla scarsa sagacia governativa e dal fallimento della rinnovazione italiana a marciare sui binari tradizionali, sembreranno, questi, discorsi di un altro mondo. Un'impressione che un maggior approfondimento e una più larga e spregiudicata osservazione della realtà potranno cancella-

re nell'interesse stesso d'Italia. Chè nulla è più dannoso della partecipazione di singoli a iniziative e moti su un piano internazionale, quando manchi nei più ogni preparazione a far-sene un giudizio e a poter, in base ad esso, intervenire utilmente, come sempre si può, anche in sede di voto e d'azione politica interna. Mai come oggi politica interna ed estera sono state in tanto stretto collegamento.

Quel che si è detto fin qui non è che la premessa del convegno di Gstaad, nella beata cittadina del più felice paese europeo. Ma la premessa non sarebbe completa se non si aggiungesse che, in vista appunto di questo convegno, e ad impedire, almeno sul piano organizzativo, che la polemica disperdesse i fatti prima ancora che la realtà li consolidasse, il 15 luglio scorso, a Parigi, veniva costituito un Comitato di collegamento tra l'UEF e le altre tre iniziative: l'"United Europe" di Churchill, la "Ligue" di Van Zeeland e l'"Union parlementaire" di Koudenhove-Kalergi. Contrappeso concesso alla sinistra, l'U.E.F. creava anche un comitato di coordinamento con "Les États-unis socialistes d'Europe", il movimento formato dai partiti socialisti europei nella riunione tenuta a Montrouge il 21-22 giugno. Ma se si poneva ogni sforzo a mantenere unità alla facciata, i motivi urgenti di polemica interna si rivelavano nelle prese di posizione dei gruppi federalisti italiani e svizzeri contro l'Unione parlamentare e il Convegno di Gstaad e nel venir meno a questo dell'apporto, in genere, dei parlamentari socialisti. La contro-manovra tentata a Parigi, ponendo in seconda linea il Koudenhove e facendo assumere l'organizzazione del Congresso al Comitato d'intesa tra i quattro movimenti, finiva così col divenire vana e l'Unione interparlamentare, non ostante ogni sforzo sopra tutto francese, col riuscire un'espressione di destra, elemento nuovo di discordia e, ulteriore, di sfiducia.

La situazione di maggior forza della stampa di destra ha fatto sì che sopra tutto in Italia del Convegno di Gstaad si sia parlato ancor più di quello di Montreux. Qualunque e democristiani, aderendo in numero che ai parlamentari stranieri è parso strabiliante all'iniziativa del Koudenhove (non senza la spinta d'un soggiorno gratuito all'estero!), e formando così maggioranza nello strano gruppo federalista costituitosi all'interno della nostra Costituente, senza l'apporto proprio dei fondatori dell'idea federativa, hanno, con la loro interpretazione, risolto il problema agli occhi del pubblico italiano.

Nel fatto, a Gstaad, sulle orme del baltico fondatore, a prescindere da una platonica dichiarazione di solidarietà europea (che finisce col far appello alla volontà dei popoli, laddove il concetto del convegno si basava sul coordinamento di assemblee elette a tutt'altro fine), la 'Conferenza parlamentare europea' gettava le basi di un'*Assemblea Costituente Europea* — ricca per noi italiani di ricordi montanelliani e mazziniani —, di membri eletti direttamente o trascelti dalle assemblee nazionali. Dice lo schema, predisposto, che il disegno di costituzione che uscirà dall'*Assemblea* « dovrà essere sottoposto agli Stati europei che avranno ognuno il diritto di accoglierlo o di respingerlo ».

Churchill intende agire sui governi, Koudenhove sui parlamenti, l'U.E.F. sui popoli direttamente. Se si fosse — come tanti indizi apparenti sembrerebbero mostrare — alla vigilia di una svolta decisiva verso gli Stati Uniti d'Europa, basterebbe questo semplice enunciato, e questa partizione inattuale, perchè il buon senso, prevalendo, rinviasse il tutto alle calende greche. Ma la strada è, in ogni caso, lunga e durante questa strada il mondo farà — ancora una volta — a sue spese esperienza. E allora anche simili ipoteche in settori, considerati diversi, dell'umanità, e i movimenti che avranno determinato, potranno apparire, domani, utili tappe.

LA MANIFESTAZIONE FEDERALISTA DI ROMA

Questa volta il pubblico italiano non potrà dire di non aver saputo, di non essere stato messo al corrente, di essere rimasto lontano. Il teatro era inverosimilmente gremito, il miglior pubblico romano era là, l'organizzazione era stata perfetta. Oratori eccezionali, Gaetano Salvemini aveva fatto un'eccezione alla severa regola di non parlare impostasi in questo suo ritorno in Italia, Luigi Einaudi aveva abbandonato per un'ora (ch'è stata poi una lunga mattinata) la sua fatica di regolatore del più dissestato bilancio che la storia ricordi, Piero Calamandrei la cattedra e il foro, nonchè l'assemblea costituente, Ignazio Silone le contemplazioni di villa Laughli e le tappe agitate della « terza via » socialista. Parri presiedeva: tornato da pochissimi giorni alla vita da una lunga degenza ospedaliera, i capelli ancor più bianchi e il volto più scavato da una triste esperienza, non solo sua. V'era, per via Nazionale e nelle vie adiacenti, attorno ai vari ingressi dell'Eliseo (il teatro delle *élites* politiche, che l'ospitalità cordiale di Vincenzo Torraca apre ad ogni iniziativa d'arte o di cultura), l'aria dei grandi giorni. Non di quelli di comizi o di elezioni: una maggiore serenità, una maggiore compostezza, un'attesa forse più consapevole e cordiale. Ma, strano a dirsi, non v'era distinzione di posti, non apparato reclamistico, non *slogans* vistosi di partito: se qualcuno non era stato invitato, questo era il governo, e non v'era quindi bisogno di forze di polizia o di rappresentanze ufficiali. Una volta tanto, almeno, taceva la polemica contingente, per un'idea che la superava e l'assorbiva.

E' stata, questa, la prima pubblica, serrata, avvincente manifestazione del Movimento federalista europeo, che ha dovuto attendere, si può dire, sinora ad uscire dalla clandestinità tra cui nacque, nella galera dei politici di Ventotene o tra le traversie della resistenza e dell'esilio: la prima, in ogni caso,

a Roma e successiva al Congresso di Montreux, da cui è venuto (o è nuova illusione la nostra?) un incentivo al formarsi, infine, di una coscienza europea.

A questa coscienza si sono rivolti Parri, nella sua introduzione piana, persuasiva e commossa, Calamandrei, nell'esame, che ha subito conquistato il pubblico, degli aspetti costituzionali del federalismo europeo (e l'oratore, con quella sua fiorentinità garbata, con quel brio contenuto, con quella ragionevolezza serena, ha saputo dare quel che proprio si attendeva da lui: una schiarita al quadro, sempre così nebuloso, di un'idea astratta, che ne mostrasse invece la concretezza, l'immediatezza e l'urgenza), Silone nell'umana, e a volte lirica, ambientazione sociale del tema (sicché sembrava aver volto il meglio di un socialismo contingente e insieme eterno ad additare la via agli uomini di buona volontà), Einaudi nell'efficacissima analisi degli aspetti economici della federazione europea (suo vecchio tema, perseguito dalla giovinezza, ripreso nell'esilio svizzero, che ha riavvicinato tanti lontani, che credevano d'essere, anche, discordi e che, nell'esempio mirabile della federazione più antica e vitale, hanno trovato la forza di tornare a credere e di tornare a combattere per quel che era parso il sogno senza speranza di Mazzini e di Cattaneo). Ma l'attesa del pubblico, nella sala e per la via, era sopra tutto per Gaetano Salvemini, che uno scrosciante applauso aveva salutato al suo ingresso e che Parri aveva, a nome di tutti, abbracciato. Era il lottatore fermo e risoluto del fascismo, il più energico, certo, che tornava, e senza volere, senza chiedere nulla. Non invecchiato, ché l'intelligenza e la storia non invecchiano, e neppure la lotta politica, combattuta con onestà e con dirittura. Combattivo, agile, mordace come quando al Parlamento, dalla cattedra o nelle sale di conferenze esponeva il suo pensiero, con aderenza di politico ma con sicurezza di storico.

Era l'esperienza di uno spirito ribelle ed eslege che veniva presentata a una folla, per lunga serie d'anni inconsapevole e disabituata; era un modo di parlare sobrio, paradossale, spoglio di ogni retorica, fatto di cose, intessuto del senso vivo della storia, che è poi l'aderire del passato e del presente, di esperienza e realtà. E la folla ritrovava in quella voce ricordi lontani e sperduti, ormai quasi, nel tempo; ma non si distraeva a quei ricordi, come non si fermava a quella impressione, ma coglieva nella singolare vivezza di quel discorso, nella scabro-

sità vigorosa di quel tono, il meglio di quanto la latinità abbia dato al mondo: la cristallina chiarezza e la straordinaria pronteggiata. Non si sottraeva a quel fascino: ma non perdeva, nel contempo, né un atteggiamento del pensiero, né una parola meridionalmente (ancora, dopo vent'anni di lontananza) commentata dal gesto. E seguiva la stringente catena di quella logica, ammirava la fascinoso, libera, spregiudicata voce di quello spirito. Salvemini si ricollegava a Calamandrei, a Parri, a Silone; persino tra gli esponenti di un pensiero variamente socialista e il liberale di destra Einaudi v'era (miracolo della distanza dal piano sdruciolato della politica contingente!) il più stretto accordo: lungi da precostituiti asservimenti od intese (intese che sono troppo spesso asservimenti) a giuochi che partono da Londra e da Washington oppure da Mosca, l'Europa e l'Italia hanno una ragione in sé di vita, nell'opporsi con un proprio, saldo e consapevole, blocco agli altri blocchi, nell'evitare così che quanto ancora la civiltà ha di più alto e di più bello venga travolto nell'urto di altri continenti, ché quest'urto rinnovato nell'era della bomba atomica segnerebbe la fine proprio della nostra Europa. Contro i nazionalismi esacerbati, come contro le superstite bardature di guerra nell'economia e nella politica, contro i dazi e le dogane come contro i passaporti e le centrali di spionaggio, perché, sorgendo da un'approfondita coscienza etica e umana, la civiltà viva.

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO DALLE ORIGINI AL SUO II CONGRESSO

Il "Movimento Federalista Europeo" è sorto dall'idea solitaria — ma ricollegantesi a quella che Mazzini aveva espresso nella sua « Giovine Europa » e in cui Cattaneo aveva visto il coronamento del superstite federalismo italiano — d'un gruppo d'esuli in patria, di confinati a Ventotene, che, poi, tornati a libertà, potevano imprendere la diffusione del loro credo, specie in Svizzera e in Francia, dove li recava il rinnovato esilio, durante l'occupazione tedesca. Per altre vie, quasi un fermento ideale da contrapporsi all'egemonia cieca del totalitarismo hitleriano, come già dell'« Antieuropa » fascista, l'obiettivo di una Europa federata entrava nei programmi clandestini dei partiti in formazione, suscitava iniziative di stampa, come quella di una rivista « Europa », ch'è stata tra le prime a sorgere nella nuova atmosfera democratica, e un pittore e combattente della resistenza, Paride Baccharini, animava di qua e di là della linea gotica, dove lo portava il suo ardore, quell' "Associazione federalista europea", più specialmente fiorentina, romagnola e romana, che doveva poi, incontrarsi con il "M.F.E.", cui si era data, facendo centro in Milano, una primordiale organizzazione, fondersi con esso, nei convegni di Firenze e di Milano.

Il I Congresso nazionale, riunito a Venezia il 5, 6 e 7 ottobre 1946, vedeva lo scontro tra i rappresentanti dei due movimenti pur fusi, di cui l'uno — l'A.F.E. — non aveva visto serbarsi fede alle condizioni stesse della fusione, quanto piuttosto affermarsi, contro ogni interesse attuale del movimento, di un vuoto dottrinarismo dogmatico che, affermando la necessità di un compiuto rivolgimento nel mondo in senso federale, in realtà toglieva al M.F.E. ogni possibilità di presa sulla realtà. Ciò conduceva al distacco e al richiamarsi in vita dell'A.F.E. e al sorgere di altri movimenti federalisti.

Di tale situazione si rendeva consapevole il Comitato direttivo uscito dal Congresso di Venezia che, alcuni mesi dopo, infrangeva il più forte ostacolo interno, costituito alla vita nuova del movimento e, auspice il presidente dell'allora costituitasi "Unione europea dei federalisti" Brugmans, rinsaldava l'intesa con la vecchia A.F.E. e con le forze nuove che, in particolare per Roma, avevano frattanto fatto ad essa capo.

Si era ormai a mezzo il '47 e urgeva, pur da parte italiana, la preparazione al primo Congresso internazionale dei movimenti federalisti aderenti all'U.E.F., che si aveva poi dal 27 al 31 agosto a Montreux. Nelle more del costituirsi della delegazione italiana, rientravano a far parte del M.F.E. taluni dei fondatori, come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, e ad essi si doveva un più accentuato interesse alla funzione del movimento che, come nel Congresso internazionale, così doveva rilevarsi nella Sezione di Roma e nel farsi questa promotrice di iniziative di largo respiro, come la manifestazione del 26 ottobre all'Eliseo, oratori Parri, Calamandrei, Silone, Einaudi, Salvemini.

Il rispetto ai « fondatori », anche resi latitanti lungamente per più contingenti ragioni a loro antiche iniziative — rispetto diffuso tra noi —, rendeva possibile a Ernesto Rossi di entrare non solo nel C.D.N. del M.F.E. ma, attraverso questo, nel Comitato dell'U.E.F.

L'estrema avventura del Partito d'azione, e il restar priva di ragion d'essere politica quella sua parte che non passava al Fronte democratico popolare, faceva sì ch'essa venisse a gravitare, quasi come a suprema carta da giocarsi, pur senza grande speranza, attorno al M.F.E., agendo da richiamo il Rossi.

E ne veniva, dall'interno e dall'esterno, per forza d'erosione provocata, un politicizzarsi sempre più accentuato del movimento, abbandonandosi sia le vecchie posizioni di rivoluzionarismo verbale, sia quelle riportanti il M.F.E. su un piano di azione costante, ma non contingente, fecondo ma non intensissimo, com'era, del resto, nelle possibilità che l'ancor scarsa organizzazione offriva.

Su questa base tuttavia incerta, lo stringersi, forse più che altro apparente (ma che non si può da noi italiani non seguirlo), dei tempi rispetto al programma federale europeo, il delinarsi insieme di soluzioni parziali che pur hanno il loro peso di fronte alla grave indecisione — tra la guerra e la pace —

dell'ora, rendeva possibile, all'interno del M.F.E., un giuoco di persone, che fondassero il loro tentativo d'impadronirsene sull'illusoria possibilità di adeguarsi — esse dicevano — al piano della politica contingente.

Il secondo Congresso nazionale, tenutosi dal 15 al 17 febbraio a Milano, si apriva imperniato sulla discussione di due relazioni politiche: l'una approvata da tutto il C.D.N. uscente, l'altra, personale e polemica, di Ernesto Rossi. Nella prima l'estensore, il Devoto — stato già il rappresentante della minoranza uscita dal Congresso di Venezia — conteneva in una dichiarazione di principio le preoccupazioni e le ansie di una nuova guerra e d'una unità da ritrovarsi, lasciando libere le porte all'Oriente e rifiutandosi di sanzionare quel che ai federalisti sinceri non può non apparire come l'estremo pericolo del movimento: il prendere posizione per una *determinata* Europa, non — come ha voluto equivocare il Rossi — nel senso di un'Europa a garanzia democratica, ma per un determinato blocco o una intesa particolare, che, ben lungi da un progresso verso la federazione, è un progresso ulteriore verso la fine di un equilibrio e la guerra.

Il movimento per la federazione europea doveva essere, *deve* essere, un movimento per l'equilibrio delle forze in Europa: che si concreta poi nel sorgere dall'Europa continentale di una terza forza, la vera, che, contrapponendosi all'urto tra Oriente ed Occidente, salvi la causa della civiltà e i valori della vecchia cultura. Visto, invece, in servizio o in appoggio dell'uno o dell'altro, in funzione d'uno qualunque dei blocchi, il movimento non ha alcuno scopo, o, meglio, ne assume uno controproducente, la cui responsabilità si aggiungerebbe alle altre degli europei.

Il M.F.E. è, in aggiunta, un movimento italiano, quello, anzi, che dal '43 ha rappresentato tendenze e speranze italiane e che nessuno straniero (usiamo questa parola, benchè non abbia diritto di cittadinanza in un'Europa federata) potrebbe mettere in dubbio rappresenti altresì l'interesse, nel senso più alto, della nazione italiana. E l'Italia è, per ragioni storiche, ma ancor più per l'atroce esperienza di quest'ultima guerra, il perno di un'Europa stabilizzata, come sarebbe la prima a sopportare il peso d'un'involuzione di rapporti, che la portasse ad es-

sere campo di disputa — e forse di battaglia — di blocchi contrapposti.

Questo, nella sua bramosia di prendere in mano l'ancor fragile organismo del movimento, di farne una sua arma politica, non ha compreso il gruppetto di ex-azionisti che hanno dato man forte a Ernesto Rossi a Milano. Si partiva in quarta contro l'equivoco di una pace a tutti i costi per una presa di posizione sui problemi ardenti della politica quotidiana: ma questo — come la non bene elusa volontà di entrare nella mischia elettorale imminente — dava la possibilità ai superstiti fedeli dello Statuto approvato a Venezia e del primo organizzatore, il Campagnolo, di rinnovare una battaglia superata e ormai inutile, dividendo il Congresso, che in quelle posizioni ritrovava soltanto un principio di ragione per l'asserto del Rossi — divenuto, come molta parte del mondo politico internazionale ed interno, deciso anticomunista — che tutti i suoi contrappositori fossero filo-comunisti. E si spiega: chè dai dogmatici della « rivoluzione federale europea » sarebbe stato difficile rifar pace con gli assertori della tendenza Devoto, resi oggi, per il presentarsi di un più grave pericolo di destra — cioè di reazione e d'involuzione —, elemento di centro, sul quale avrebbero dovuto concentrarsi — se le carte congressuali fossero state chiare — i suffragi di una maggioranza qualificata e responsabile.

Di fronte a una situazione, i cui sviluppi andavano tanto oltre le forze attuali del M.F.E., il Congresso non è apparso orientato: e nella impossibilità di una comprensione adeguata di posizioni politiche è stato tratto a veder solo il personalismo assillante di una lotta condotta al più tra tre o quattro individui e a reagire, sistematicamente bocciando la fitta serie di mozioni e proposte partenti dal Rossi o dai suoi, ma in funzione di riaccessi ed inutili campanilismi. Che hanno prevalso, dando al nord, col diritto della proporzionale, una assoluta prevalenza nel C.D.N., non giustificata nè giustificabile da una situazione italiana del movimento, ma in cui è stato visto come un argine all'invadenza dei « fondatori » ritrovati. Ma ancora una volta il Congresso si sbagliava, non dosando attentamente la composizione del C.D.N., risultato inefficiente e inzeppato di elementi pressochè sconosciuti al movimento stesso: fuorviato in questo dall'unificarsi delle mozioni in una compilata lì per lì e nascente dalla confluenza delle varie presentate — ma che la

tendenza Rossi ha cercato in tutti i modi di far passare per sua —, unificazione che ha impedito una votazione esplicitiva delle rispettive posizioni politiche.

Il Congresso di Milano — che vede indubbiamente un superamento ch'è per molti uno svisamento delle posizioni di Venezia — porta il M.F.E. sul terreno ingeneroso ed infido delle mischie contingenti politiche: ve lo porta, come s'è detto, senza le forze necessarie alla prova, e con un senso — ch'è il più grave — tanto contingente da riuscir partigiano e settario delle possibilità d'attuazione della federazione europea, non contro, ma in funzione di blocchi contrapposti.

(febbraio '48)

Così scrivevamo all'indomani del Congresso di Milano. Da allora, in questi mesi di intensa azione federalista nel mondo, quelle che potevano essere sensazioni, sebbene espressive di uno stato d'animo diffuso, si sono compiutamente realizzate. Mentre la mancata funzione di un comitato di coordinamento — quale il Brugmans a Roma e poi il Congresso di Montreux avevano richiesto ai movimenti italiani — rendeva possibile ai due minori (MAFEUM e MIFE) di intervenire con liste proprie nella competizione elettorale, col risultato più che previsto di ottenere pochi voti e di gettare il discredito sull'idea (tutte le idee, che diventino politica, hanno bisogno di organizzazione), anche il maggiore — il M.F.E. — si lasciava trarre, non ostante l'esplicito voto del C. d. n. e poi del Congresso di Milano, mutati gli uomini, all'inutile iniziativa, tutta personale del Rossi (e che in particolare l'on. Bastianetto aveva con solidità di argomenti combattuta a Milano), di una segnalazione per affissi murali dei candidati federalisti. L'ulteriore attività del M.F.E. — o meglio del nuovo C.d.n. — si rivolgeva, frattanto e dopo, in altre, peggio riuscite, manifestazioni in teatro, sempre coi nomi di cartello destinati ad avallare la carta federativa fra noi (e l'iniziativa elettorale e queste manifestazioni appunto sembravano destinate solo a dar ragione al Campagnolo) e nell'avversare, in tutti i modi possibili, contro l'avviso prevalso al Congresso, il Comitato italiano di coordinamento e la partecipa-

zione all'Aia. Faremo, dell'uno e dell'altro, prossimamente, la storia. Non senza profonda tristezza: chè avremmo preferito tutto quel che è unicamente e soltanto cattiva volontà e esacerbata ambizione di piccoli uomini passarlo agli archivi. Purchè una diversa realtà vivesse. Ma quel che ci induce a diverso avviso è l'esperienza che non solo per l'Italia ma anche per altre nazioni i motivi non sono diversi, per cui molte volte — troppe volte — le grandi idee non trionfano, ma sono costrette a segnare il passo, per contingenze di interessi o per incapacità di uomini. Fino a che il mondo attorno non se ne fa accorto. E allora le responsabilità assumono chiaro nome nella storia.

(maggio '48)

IL 'CONGRESSO D'EUROPA' ALL'AJA

Fino ad oggi, non ostante che la più anziana Società Federalista — la "Federal Union" — compia il suo decennale, che anche per noi italiani la stesura dei programmi d'azione federalista risalga alla fase clandestina, che già avanti e dopo la prima guerra mondiale si svolgesse la campagna di "Paneuropa" e che al Risorgimento — a Mazzini, a Cattaneo, a Montanelli, a Correnti — spettò la prima formulazione ideologica di un superiore piano d'incontro delle nazioni, non ostante tutto ciò, non si poteva davvero dire che la causa della Federazione europea avesse fatto breccia nella sensibilità della gran massa: quel che occorre perchè un mito viva e si trasformi in realtà operosa.

IL FEDERALISMO, IERI: RELIGIONE DI 'CLAN'

La Federazione europea — e, così, del resto, gli Stati Uniti del mondo — vivevano nelle animate discussioni e nell'appassionata, quasi gelosa, certezza di pochi cenacoli di entusiasti, sorti ormai in pressochè tutti i paesi dell'Occidente, ma sempre di iniziati, di sacerdoti dell'idea. L' "Union Européenne des Fédéralistes" aveva avuto il grande merito, lo scorso anno, di gettare un ponte tra questi gruppi o cenacoli, che avrebbero dovuto essere in ogni senso l'espressione di un atteggiamento e di una consapevolezza internazionali, ma in cui si riflettevano invece gli egoismi e le aspirazioni nazionali più radicate. Ma l'U.E.F. — e si rivelò al Congresso di Montreux — sostituì, od aggiunse, a questo difetto un altro, non meno grave: un così scarso senso di democrazia, da concepire le stesse cariche interne (naturalmente predeterminate e consolidate nelle persone dei 'fondatori') come le gerarchie del governo europeo... di domani. Il che attraeva uomini politici ed ex-uomini politici nell'ancor gracile organismo (il

quale non poteva avere altro valore che quello di mezzo di propaganda e di studio) al fine di partire bene in arnese per l'arrembaggio alla diligenza... europea, nella quale, si, non avevano avuto, fino a ieri, fede, ma potevano averla, così dall'oggi al domani, appunto come... diligenza. Non ci voleva che questa spinta a far cadere anche i movimenti federalisti nelle varie nazioni (da noi, per esempio) nella morta gora del trasformismo e del parassitismo politico, facendo subire a quella che doveva — per la sua stessa fluidità e distanza — restare campo d'azione comune per indipendenti ed iscritti di qualsiasi partito un'orientazione particolare, secondo gli interessi, più che le idee, dei singoli promotori o degli ancor più deleteri gruppetti di 'ispiratori politici'.

I movimenti aderenti all'U.E.F. uscivano quasi tutti dalle forze della resistenza e, conseguentemente, da organizzazioni o da partiti di sinistra. Se fosse stato possibile dare ancora al termine 'socialista' una base concreta nella realtà, non v'è dubbio che gli europeisti dell'U.E.F. sarebbero stati tutti per gli Stati Uniti socialisti d'Europa, come ancora fino al Congresso dell'Aja erano per le porte aperte all'Oriente e contro un'Unione occidentale, che avvicinerrebbe più che allontanerebbe il pericolo di una terza guerra.

E' mancato all'U.E.F., che molti ne aveva, e di buoni, ma di seconda e terza schiera (perchè giovani), l'impulso di uomini di statura europea che portassero avanti la lotta per quel determinato, ora pur larghissimo, orientamento politico e, insieme, l'organizzazione delle forze aderenti. E di questa mancanza si è approfittato dai ben più esperti, ed anche fatali, uomini di destra, passati dall'imperialismo alla lotta contro il fascismo o il nazismo, così come passerebbero domani alla lotta contro il comunismo, non per spirito di rivolta contro tutte le dittature, ma per la preservazione delle più conservatrici idee di potenza, e di sopraffazione, nazionale.

INTERVIENE CHURCHILL

Disceso appena dal suo seggio di primo ministro, Winston Churchill — che finchè v'era stato assiso non aveva alzato un dito nè detta una parola in favore della federazione europea — seppe comprendere tutta l'utilità che si poteva trarre dalla for-

mula federale, del resto affine a quella escogitata per tenere ancora assieme l'ex-impero inglese. E, parlando all'Università di Zurigo, il 19 settembre '46 faceva suo l'appello per gli "Stati Uniti d'Europa", nè più nè meno di come anche il sovrano medievale più peccatore faceva suo l'appello dei papi alla crociata (solo che, in questo caso, sovrano e papa coincidono). Pochi mesi dopo, nel gennaio '47, veniva fondato (la "Federal Union" non bastava più e sarebbe stata, forse, indocile strumento) il "British Committee for United Europe", presto allargatosi a "United Europe Movement", *right hon. Chairman*, naturalmente, lo stesso Churchill, assistito da un largo (molto largo: i federalisti italiani imparino) *Council* dei più bei nomi dell'aristocrazia e del conservatorismo inglese, generali e ammiragli compresi, e non esclusi Amery e Eden.

Il nome di Churchill svegliava anche sul continente, dal loro letargo, uomini politici di grosso calibro, nomi di *ci-devant* ma anche di ancor illusi forgiatori di carrozzoni governativi che l'ancor più illuso pubblico di elettori avrebbe rimesso su, stanco di "resistenza" o ignaro di uomini nuovi. Spaak e Van Zeeland, Herriot, Ramadier, Reynaud rispuntavano, questa volta in funzione federalista, all'orizzonte della grande politica internazionale. Dall'Inghilterra, è ovvio, si guardava alla Francia, al Belgio, all'Olanda: chi non ricordava come, in fondo, la prima proposta concreta di "federare" due Stati (pur se uno sarebbe tosto sparito, inghiottito dall'invasione tedesca), fosse quella del giugno '40, partita appunto da Churchill? (Poco importa il fine: di preservare comunque la Francia, federata con l'Inghilterra, da qualunque impegno con l'occupante!). E non v'è studioso di storia che non sappia come Belgio e Olanda siano i tradizionali mercati britannici, da ... federarsi prima d'ogni altro. E del pari ovvio è che i paesi del Benelux e la Francia, congiunti da un accordo federale con l'Inghilterra, significhino unione occidentale, politica, militare ed economica, e sola barriera possibile nell'Oltremania a un nuovo dilagare d'armate nemiche nel continente.

(Si potrebbe, tra parentesi, chiedersi: e i laburisti? Ora, a parte che i laburisti al potere si sono rivelati più conservatori dei conservatori, la loro tendenza anti-comunista non poteva costituire l'arma più netta per impedire che l'orientamento federalista britannico si raccogliesse intorno al nome di Churchill: solo opponendo preoccupazioni e riserve che, in assenza poi di

una dichiarata politica federalista, finiscono col non giovare nè al federalismo nè all'Inghilterra).

Churchill cominciava subito col creare accanto alla Sezione britannica quella francese dell' "United Europe", con l'aiuto di Herriot e di ex-ministri come Dautry e Bastid, e promuoveva incontri di delegazioni dei movimenti e dei parlamentari franco-britannici. Si collegava poi col Van Zeeland che aveva creato una sua "Ligue économique européenne" e ne favoriva l'estensione attraverso un comitato di rappresentanza (cui partecipava l'ex-ministro Serruys), alla Francia. Entrava, col suo Movimento e d'accordo col Van Zeeland, e in una *mésalliance* un pò più burrascosa (come i presenti a Montreux ricorderanno), con l'U.E.F., nel Comitato interparlamentare, creato dal Koudenhove-Kalergi, e che doveva uscire dal Convegno di Gstaad promosso a "Union Parlementaire Européenne", e ne concordava il punto di vista risolutivo: della convocazione d'un'Assemblea europea, che avrebbe dovuto avere potere deliberante e perciò si era in dubbio se dovesse nascere col crisma dell'elezione popolare e diretta dalla semplice designazione dei parlamenti.

IL "COMITATO INTERNAZIONALE DI COORDINAMENTO"

L'U.E.F. aveva cercato di stringere a sè i movimenti federalisti aventi (ma quasi sempre non aventi) base nazionale. Churchill, senza neppure una simile ubbia di rappresentanza democratica, ha mirato a stringere a sè i movimenti internazionali, creandoli o dichiarandoli estesi, attraverso comitati eretti dall'alto, alle varie nazioni: e ne ha tratto quel "Comitato internazionale di coordinazione dei movimenti federalisti". (*Comité international de coordination des mouvements pour l'unité européenne*), in cui, ad esempio, le sezioni britannica e francese dell' "United Europe" appaiono sdoppiate, concedendosi l'autonomia alla seconda col nome di "Conseil français pour l'Europe Unie" (dove peraltro il richiamo alla unità contro la federazione a qualche cosa serve) e in cui convivono U.E.F. e "Ligue", Brugmans e Van Zeeland, Churchill ed Herriot, con la "Union Parlementaire", presieduta dal belga Bohy, e in cui sono state aggiunte all'ultim'ora le cattoliche (ma tanto vale non rivoluzionarie), "Nouvelles équipes internationales", ancora ai primi

passi e che non si sa bene che cosa siano. Di questi gruppi, l'U.E.F. fino al Congresso dell'Aja, e l'"Union Parlementaire" anche dopo, sono apparsi i più recalcitranti e i soli animati di qualche vitalità... non ufficiale.

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Da questo lavoro di preparazione, e da questa preparazione di vertici, è nato il 'Congresso di Europa' dell'Aja, concepito come manifestazione di forza dell'idea federalista e come preludio all'Assemblea europea.

Si sa: la fiducia anche dei più sinceri democratici nella massa (pur se da essi convocata) non è mai troppa, e la delicatezza dell'argomento era molta. Non solo: ma (era stata appunto voluta così) la riunione dell'Aja non avveniva tra delegati (neppure di più o meno fatiscenti società federaliste) muniti di voto; era piuttosto una libera accolta di "forze vive" (la definizione churchilliana è felice), neppure tutte proprio federaliste, ma rappresentanti ceti e categorie e opinioni.* Sarebbe stato un vero errore far parlare questa massa, farne uscire voci non controllate nè controllabili sopra tutto in riunioni plenarie (!). E allora il Congresso è stato concepito e diviso in tre commissioni, dove il pericolo della parola altrui è minore. Ma anche il lavoro delle commissioni era attentamente predisposto, dai rapporti preliminari ai "projets de résolution". Tutto lavoro del benemerito Comitato di coordinamento, ai cui cenni un Comitato locale "de réception", presieduto dal federalista senatore Kerstens, ha predisposto le fondamenta più materiali del Congresso. E si capisce che il governo olandese abbia accolto con gioia la possibilità di affacciarsi alla mensa federalista (e, questa volta, di offrirla, non ostante le distru-

* La composizione della delegazione inglese — in pratica, poi, ancor più allargata — può servire di orientamento per quella prevista per tutte le delegazioni. Siamo — è ovvio — al numero massimo di *cento* membri: di cui 33 tratti dal Parlamento, 20 dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dalle *Trade Unions*, 10 dalla sezione britannica della "Ligue" Van Zeeland, 6 rappresentanti della Chiesa (o, meglio, delle Chiese), 3 dalle organizzazioni femminili, 10 dall'alta cultura, 3 dalle forze armate, 15 infine dai movimenti federalisti ("Federal Union", "United Europe", "Socialist United States of Europe Comity").

zioni e i danni della guerra), proprio perchè anche ai piccoli paesi, oltre che a qualcuno dei grandi (lo ammettano o no), la carta della federazione europea è l'unica che resti da giocare. Gli interessi economici, in particolare dei paesi produttori (vedi l'America del Nord e il piano Marshall), appaiono prevalenti anche nella "spirituale" scoperta allucinante di un mondo federato.

Non che fosse possibile (specie a chi aveva visto una pre-congegnata gerarchia europea in funzione al Congresso di Montreux e aveva chiaro in mente lo sforzo dei parlamentari di ridare un contenuto al loro ufficio attraverso un'assemblea più vasta) farsi illusioni: ma tutto questo colpì a primo sguardo quelli che, come noi italiani, arrivavano alla grande città-giardino olandese da molto lontano, avevano la triste esperienza delle molte, troppe, frontiere attraversate, di che cosa in pratica volesse dire il Benelux (soste interminabili e più interminabili controlli, a ogni entrata e a ogni uscita dai tre Stati) e avrebbero desiderato, nell'interesse dell'idea, se non degli organizzatori, una qualche libertà di discussione, un meno meticoloso procedere per vertici anche in presenza della massa (non poi tanto inorganica e sprovvista), un minor crisma di ufficialità, pur dove si dichiarava a priori che il voto non avrebbe avuto scnsò, per mancanza, o insufficienza, di mandato.

LA RIUNIONE INAUGURALE

La solenne riunione inaugurale, venerdì 7 maggio, al Ridderzaal, nell'antico palazzo dei Cavalieri e ora del Parlamento, al centro della vecchia Aja, presso il lago che ne vide il sorgere e l'ingrandirsi, si svolse alla presenza della Principessa Giuliana e del Principe Bernardo, dei membri del Governo, del Corpo Diplomatico, di ottocento delegati di tutta Europa, ma con una netta prevalenza inglese, o meglio anglosassone, grazie allo spontaneo accordo con l'elemento locale. Il discorso politico fu, com'era logico, quello di Churchill: *'The grand design'*, chiaro e anzi esemplare per semplicità, e pur largo nel disegno e, nella sobrietà, eloquente; ed esso fece passare in seconda linea le più brevi allocuzioni di altri statisti e rappresentanti delle delegazioni o dei movimenti: Ramadier, Carandini, Bruggmans, Koudenhove-Kalergi, Gafenco, Van Zeeland. Churchill af-

fermò senza ambagi il principio dell'unità europea come il solo mezzo per la salvezza della civiltà continentale; disse che questa era la grande speranza, e anche il necessario grande sforzo comune, ma, com'è suo solito, mise in guardia contro le troppo facili illusioni. *United Europe*, ma sulla base — unica possibile — dell'intesa di tutti i popoli a sistema democratico (e qui l'Unione occidentale rispunta), sia pur lasciando al futuro la possibilità per i popoli dell'Europa orientale di confluire, come — e si è richiamato ai comitati di esuli — è loro volontà. Se principio basilare del federalismo è il limitarsi delle prerogative di sovranità nazionali a favore dell'organo di rappresentanza continentale, non v'è dubbio che Churchill lo abbia accettato e, com'è nel suo carattere, fatto suo: ma se, come ci sembra, dall'equivoco tra "Stati Uniti" e "Federazione" può venire qualche confusione poco allettante, quali la mancanza di uguaglianza tra tutti i membri della Federazione o il nascere del nuovo organismo sotto una troppo determinata influenza, allora il federalismo dell'ex-Premier desta maggior sospetto. Del resto, sulla sua strada Churchill ha trovato federalisti insospettiti: come Paul Ramadier che, mentre dichiarava il necessario abbandono dell'« idea reazionaria della sovranità nazionale », negava poi il bisogno d'una vera e propria "rivoluzione federalista" nelle coscienze. Brugmans, con fedeltà alle sue idee, ha rivendicato il contenuto sociale del federalismo, auspicando un'Europa di "produttori" e di "lavoratori", che elimini gli sprequeamenti economici. Questo, e la sua concezione dell'Europa come "la civiltà dei non-conformisti, la terra degli uomini continuamente in lotta con sè stessi, il luogo dove nessuna certezza è accettata come verità se questa non è continuamente riscoperta", detto proprio lì a due passi da Churchill, non poteva non suscitare qualche sorpresa, subito sopraffatta da una larga ondata di consenso. L'accento sulla necessaria partecipazione dei popoli dell'Est europeo, pur chiaro nella posizione del Brugmans, fu posto con immaginabile vigore dall'ex-ministro degli esteri rumeno Gafenco.

SULLA SCENA E DIETRO LA SCENA

Per chi guardi oltre la scena (il solenne ricevimento offerto dal Governo a Wassenaar, le riunioni delle Commissioni al

Ridderzaal o al Dierentuin, nella verde cornice del Giardino Botanico, i pranzi di mille coperti al Kurhaus di Scheveningen, la famosa spiaggia dell'Aja dove la più gran parte degli ottocento delegati era disseminata, con scarso profitto organizzativo, in quei deliziosi, piccoli, alberghi, gli inviti estesi a giornalisti o politici, il trasferimento in massa il giorno 9 ad Amsterdam, ad ascoltare ancora Churchill, e poi Brugmans, Bohy ecc., in un grandioso *meeting* nella mirabile Dam-platz), tutto il giuoco, squisitamente politico, in atto nel Congresso, era qui: nello scontro, tanto cortese da non farsi sempre rilevare, tra una concezione 'sociale' della Federazione europea, come di un fatto che debba incidere sull'anima e sul costume e rinnovare la vita, per potersi dire veramente realizzata, ed un'altra concezione, esclusivamente politica, che vede l'unità dell'Europa, e per intanto l'Unione occidentale, come una formula, più o meno impegnativa, più o meno provvisoria, da usarsi finchè fa comodo e da chi ha migliori armi per volgerla ai suoi fini.

Era chiaro che non si poteva far giungere i non qualificati delegati dell'Aja a qualsiasi presa di posizione rispetto a queste due concezioni. In quel caso — come nella riunione di chiusura — si sarebbe visto, con rincrescimento troppo grande di alcuni, che anche in una simile assemblea gli umori, e il sentimento, portavano più verso una concezione sociale che verso il camuffamento federalista di vecchi uomini e più vecchi interessi. E, certo, la sola manifestazione di vitalità che all'U.E.F. sembrava consentita dai suoi capi — la mattutina riunione all'Alte Brugg dei rappresentanti dei movimenti U.E.F. per una "Déclaration de réserve", rispetto alle posizioni venute assumendosi nel Congresso — avrebbe dato qualche amarezza ai fautori della formula conservativa: il Dio dei congressi politici (e non lui solo, certo) sa dove andasse a finire quella dichiarazione, di estremo interesse e che si era persino discusso se comunicare preventivamente alla stampa. Alla riunione di chiusura potè solo — tra il mistero di complicità assai strane — farsi dire dal Dautry qualche cosa di quello ch'era la riserva federalista: e i sindacalisti belgi e francesi ne colsero l'occasione per una riaffermazione della validità della "force ouvrière" a rigenerare l'Europa tra applausi anche maggiori di quelli toccati a Churchill o a gli altri oratori, dal Sandys a Denis de Rougemont, cui spettò di sintetizzare i risultati del Congresso in un ispirato "Message aux Européens".

LE COMMISSIONI E LE RISOLUZIONI DEL CONGRESSO

Sul lavoro delle tre Commissioni si riferisce nelle pagine seguenti.** Se una semplice impressione potesse anticiparsi, si potrebbe dire che la Commissione politica fu troppo numerosa per poter lavorare bene, quella economica fu la peggio diretta e fu spesso posta su falsi binari, perchè non avesse a vedere troppo lontano, quella culturale, pur nel suo tono aereo, fu tuttavia la più concreta ed equilibrata. Prevalse, nella Commissione politica, il dibattito non sulla convocazione dell'Assemblea europea, sulla quale tutti erano d'accordo, ma sulle modalità della sua convocazione: e alla tesi Reynaud di una elezione dal basso si contrappose la relazione Mackay di una designazione interna dei parlamenti. Questa tesi doveva logicamente prevalere: come l'altra, della esclusività per i parlamentari (per la verità, a tutt'altro eletti), sulla richiesta dei sindacalisti della partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, fatta tuttavia applaudire nella battaglia oratoria finale.

Le risoluzioni del Congresso, attentamente — come s'è detto — predisposte, cercano di coprire nel miglior modo, con una stesura linda e ordinata, con una serie di affermazioni da tutti accettabili, queste tempeste rimaste soffocate, queste grida di creature vive che si vorranno sempre tener compresse. Ma, se non si son volute crisi, se non si son volute rotture, per salvaguardare una pretesa facciata di armonia europea, discorsi tipo quelli del Brugmans e del Bohy, la presenza di sindacalisti e di federalisti integrali, appaiono come carte di riserva nel giuoco e sono indici vevoli che nella lunga via che conduce alla Federazione europea le forze migliori potranno ancora avvantaggiarsi, perchè la realtà dell'idea sia sulla linea del progresso umano, della libertà e della giustizia.

'MANIFESTAZIONE DI FORZA DELL'IDEA EUROPEA'

Secondo quella ch'è stata l'impressione diffusasi in tutto

** E cioè Pier Fausto Palumbo per la Commissione politica, Giorgio Falco per quella culturale, Asbite Ezio Nepi per quella economica sempre nello stesso fascicolo di «Europa» dedicato al Congresso dell'Aja (a. IV, 2-3, luglio-ag. 1948).

il mondo, la 'manifestazione di forza' — tra l'Aja ed Amsterdam — non è mancata: gli sviluppi, anche immediati, come proprio oggi la proposta francese — limitata peraltro all'Inghilterra e al Benelux — di tradurre in termini di concretezza, attraverso incontri degli uomini di governo, l'idea federale, stanno a dimostrare che anche di colpi di grancassa il mondo ha bisogno.

In questo i vecchi uomini non hanno avuto, dunque, torto. Per loro, l'occasione dell'Aja era pressochè unica: senza sorprese e senza rischi, senza, sopra tutto, il più grande pericolo: quello di compromettersi, potevano tranquillamente ormai credere ad un'oasi di pace e di benessere che assicurasse — con un Pritaneo europeo — un degno epilogo al loro previdente e capace professionismo politico. Avevano perciò affollato le sale del Ridderzaal o del Dierentuin: oltre Churchill, con Duncan Sandys e la famiglia, Ramadier, Daladier, Reynaud (la triade degli ex primi ministri), Spaak e Van Zeeland, Eden e Mackay, Hore-Belisha e Gafenco, Lord Layton e Peter Kerstens, François-Poncet, Serruys, Dautry, Bastid... E gli italiani? Proprio mentre si riuniva il Congresso, a Roma s'inauguravano le nuove Camere; mentre esso si chiudeva si nominava il presidente della Repubblica. Poi v'era la crisi governativa, e non si sapeva ancora fino a qual misura l'on. De Gasperi avrebbe consentita la collaborazione degli altri partiti... L'Europa era ancora lontana: perchè perdere intanto quel che è più vicino? amore del proprio 'particolare' — che il Guicciardini annotava tuttavia senza giudicarlo — non poteva non prevalere. Per questo, solo per questo, non abbiamo avuto anche noi grossi calibri, dei *ci-devant*, nel brulicante "parterre de rois" del Congresso dell'Aja...

Ma v'era — anche se meno in vista per altri professionisti senza fede: i rappresentanti della stampa — lì stesso, nelle sale del Congresso o forse un pò più in ombra (sarebbe stato facile trovarli nei musei o per i viali, al sicuro dalle insidie della politica e da quelle, non minori, dei ricolmi negozi dell'Aja), animato anch'esso dalla sacra fiamma federalista (insieme però più ricco di prudenza acquistata dalla storia e più facile tuttavia a generose, e disinteressate, illusioni), un altro pubblico, che rendeva ancor meglio la duplice natura — politica e culturale, cioè veramente rappresentativa — del Congresso: accanto a organizzatori, finanziari e industriali, che davano il senso del

turbinare della vita, uomini di dottrina e di scienza, letterati ed artisti. Nomi anche insigni: inglesi, francesi, belgi, olandesi, svizzeri, spagnuoli, e non mancavano, fra questi almeno, gli italiani. Segno di una fraternità non dispersa, ma resa dubbiosa, dalla politica, di una intesa che nella cultura era stata già raggiunta da secoli, e rinnovata prima d'un altro, e dopo un altro, immane conflitto, economisti, giuristi, storici, filosofi, musicisti, poeti si ritrovavano insieme: Bertrand Russel e Salvatore de Madariaga, Harold Butler e Giovanni Demaria, il presidente Guerrero e Bruno Visentini, il nostro Peretti-Griva e il 'prosecutor' di Norimberga David Maxwell, John Collins e Alessandro Levi, il poeta 'laureato' John Masefield e il nostro Quasimodo, e poi Louis Halphen, Etienne Gilson, Giorgio Falco...

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALL'AJA

Fin dal Congresso di Montreux,* a fine agosto '47, era stata decisa la formazione di un Comitato italiano di coordinamento, tra i movimenti e le iniziative volte alla Federazione europea, così come s'erano formati, o si stavano formando, in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, e secondo quello ch'era stato il suggerimento del Brugmans nella sua prima venuta a Roma, nell'aprile, sempre dello scorso anno. E in rappresentanza appunto del futuro Comitato di coordinamento, su designazione del presidente della nostra delegazione a Montreux, Silone, entrò nel Comité Central dell'U.E.F. uno dei quattro membri concessi all'Italia: Ernesto Rossi (non v'è da meravigliarsi: questa è la democrazia, non sai bene se al suo nascere o nella sua decrepitezza).

Ma quel Comitato di coordinamento, il M.F.E., e sopra tutto per esso quelli dei suoi 'fondatori' riapparso allora sulla scena e che ricominciavano a contare, proprio non lo voleva; e, senza che quel membro del C.C. nominato in rappresentanza avesse a dimettersi (le dimissioni, e il loro imperativo morale, non sembrano attecchire in democrazia, più che in regime un tempo detto di dittatura), tanto la cosa fu menata in lungo, da dar chiaramente l'impressione di non volerne far nulla.

Si era tuttavia in periodo fluido, rispetto alla situazione interna del M.F.E.: e quei 'fondatori', di cui abbiamo parlato nel precedente fascicolo di questa rivista,** non avevano ancora calcato le orme di piccoli e

* Cfr. il fasc. speciale di «Europa», di sett.-ottobre 1947.

** E v. ora lo scritto che precede in questa raccolta.

grandi autocrati disprezzati: il... 'colpo di stato' non era nelle loro possibilità, che si riveleranno, nel generale disorientamento, al Congresso di Milano.

Sul finire del gennaio scorso, mentre già da alcuni mesi in Inghilterra, in Francia, nei paesi del Benelux e in Svizzera, negli ambienti federalisti, si preparava quello che doveva poi essere il 'Congresso d'Europa', veniva in Italia Duncan Sandys, già ministro e genero di Churchill, accompagnato dal dr. Retinger: presidente l'uno, segretario l'altro del "Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'unità europea", originariamente costituitosi tra l'"United Europe", presieduta dal Churchill, l'"U.E.F." e la "Ligue indépendante de Coopération Européenne", fondata dal Van Zeeland, e cui doveva subito aderire l'"Union Parlementaire Européenne", fondata dal Koudenhove-Kalergi e che già aveva avuto a Gstaad il suo congresso. Il Comitato Internazionale funzionava con due segreterie: l'una a Londra, l'altra a Parigi, ma era ancora ai primi passi, e, come l'anno innanzi dal Brugmans per l'U.E.F., si sentiva il bisogno dell'Italia, anche per assicurarne la partecipazione a quello ch'era lo scopo immediato del Comitato: il Congresso dell'Aja.

Qualunque fosse la tendenza politica, o il personale convincimento rispetto alla pace o all'organizzazione continentale, dopo la guerra perduta e vent'anni di fascismo, noi Italiani si aveva — si ha — il dovere di partecipare, e d'impegnarci, anche per le tradizioni di pensiero universale che sono a base della nostra storia, a ogni iniziativa che trasferisca le questioni politiche sul piano della comprensione fra i popoli, e così di intese culturali e spirituali. Per questo, anche se a più d'un federalista collaborare con Churchill (e, certo, bisognava stare attenti a non collaborare agli ordini di Churchill, proprio nel caso che si volesse giungere a realizzare la federazione europea) poteva aver sapore di forte agrume, ammesso pure che il Churchill della resistenza potesse essere diverso da quello del «conservatorismo imperiale» (l'uomo è tutt'uno), ne veniva il dovere d'essere presenti — come poi avremmo sostenuto al Congresso di Milano —, di assumere, se mai, posizione in corrispondenza delle proprie idee, quei fortunati che potessero averle.

Duncan Sandys, giunto a Roma, s'incontrò con varie personalità del mondo politico (quello che — è destino — sembra debba guidare, qual esso sia, anche ciò per cui è meno reputato: i movimenti di idee), e, tra esse, con l'on. Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, che, per la prima volta, affermando la «rinunzia alla guerra», addita nelle necessarie «limitazioni di sovranità», garantite da reciprocità e uguaglianza, la base «ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli». Parve — anche a evitare un contrasto, che si delineava già tra l'U.E.F. e l'iniziativa parlamentare di Koudenhove-Kalergi, contrasto che sarebbe stato grave se un più vasto mondo non avesse fiancheggiato l'azione interparlamentare — che la miglior cosa fosse di raccogliersi intorno a Duncan Sandys in un'aula del Parlamento: e, in questo particolare, l'Italia mostrò la via, chè, un mese dopo, la riunione definitiva per la formazione del Comitato internazionale e per il Congresso dell'Aja sarebbe stata, senza scandalo, tenuta, a Londra, alla Camera dei Comuni.

Il 22 gennaio, a Montecitorio, il Sandys, accompagnato dal Comandante Rodd, figlio dell'indimenticabile ambasciatore a Roma, Lord Rennel Rodd, si incontrava con gli onorevoli Ruini, Silone, Lombardo, La Malfa, Giacchero, Pieri, Paolo Rossi, Perassi e con due membri del C.d.n. del M.F.E. presenti a Roma: il prof. Palumbo e l'avv. Lodi. Erano stati invitati altri deputati — come gli onn. Corbino, Colonnetti, Tosato, Persico, Bastianotto — e altri federalisti — come il conte Carandini, Ernesto Rossi, Torraca, Milo di Villagrazia ecc. —. Nella riunione, dopo uno scambio di precisazioni, che rendevano possibile la collaborazione anche delle forze di sinistra (il che era esplicitamente richiesto dai rappresentanti del M.F.E.), su proposta degli onn. Silone e La Malfa, si dichiarò di costituire il Comitato di coordinamento italiano «tra i gruppi parlamentari, i movimenti federalisti e le altre iniziative che tendessero al fine comune», e per intanto si formò una Commissione preparatoria, pregandosi l'on. Ruini di presiederla e il prof. Palumbo di esserne segretario. In successive riunioni (ad una delle quali, ristretta, erano presenti, col Sandys, Ruini, Giacchero e Palumbo), intervennero anche alcuni degli assenti alla riunione alla Camera, mentre quasi tutti gli altri inviarono la loro adesione. Si preparava una «Dichiarazione federalista» e un'azione a vasto raggio nel campo politico e culturale. Ma si entrava ormai, pur mentre si doveva formare la delegazione italiana all'Aja, nel periodo delle elezioni: e proprio per i giorni del Congresso era prevista, a Roma, la riunione delle due nuove Camere e la nomina del Presidente della Repubblica. Una coincidenza assai grave, per il successivo, immediato, disinteressamento di molti, e che non fu possibile evitare, per quanto si insistesse a Londra per un rinvio, come per una più certa partecipazione — che rimaneva sempre dubbia e che si è avuta poi soltanto a titolo personale — dei laburisti.

Intanto, mentre la Commissione preparatoria dava luogo al più ampio e rappresentativo Comitato — cui venivano invitati a partecipare, richiamandosi all'impegno assunto col Brugmans ed a Montreux, anche gli altri movimenti federalisti —, che si inaugurava il 12 febbraio con una pubblica seduta di cui dava notizia la stampa, e mentre era stato esplicitamente chiarito che il Comitato sarebbe stato «d'azione federalista» e non solo rivolto a costituire la delegazione italiana all'Aja, da taluni degli astenuti alla prima riunione, e in particolare da Ernesto Rossi, partiva una campagna di ostilità al Comitato ed alla partecipazione all'Aja, che doveva trovar sfogo, senza molto successo, al Congresso di Milano del M.F.E., pochi giorni dopo e, più, nel far recedere, in vario modo (tanto per creare un'atmosfera... di solidarietà federalista!), l'una o l'altra personalità (in politica, come si sa, le personalità sussistono con qualsiasi regime e loro caratteristica è la paura, il compromesso, la transazione). Ciò induceva l'on. Ruini — mentre più vive si facevano le premure del Comitato Internazionale per la formazione della delegazione all'Aja — a pregare il conte Carandini di assumersi lui, con cui altri avrebbe più volenterosamente collaborato, la prosecuzione del lavoro, almeno per ciò che riguardava il Congresso. Non certo dal Carandini, ma da altri cui premeva un ruolo di ispiratore, venne peraltro la mossa, poco costituzionale, per non usare termine più appropriato, di mutare i nomi dei componenti

del Comitato, eliminando quelli più invisibili, e di far apparire, in lettere circolari, il Comitato stesso come cosa nuova e funzionante ai soli fini dell'Aja. Tra contrasti e giuochi vari si giungeva così all'indomani delle elezioni ed a poca distanza di giorni dalla partenza dei delegati... ancor da designare e, in massima parte, date le circostanze, non tra i parlamentari. Se l'iniziativa fosse proseguita sul giusto binario, come s'era fatto in Inghilterra, i delegati sarebbero stati estratti dal più largo Comitato, d'un centinaio di nomi, che avrebbero anche sottoscritto la Dichiarazione federalista da lanciarsi al paese. Ma, nelle nuove condizioni volutamente determinate a compromettere la partecipazione italiana al Congresso (e, ben più, qualunque iniziativa non partente dal gruppetto di persone che si reputava solo qualificato a fare del federalismo fra noi), la scelta ebbe un carattere non sistematico; molti inviti furono diramati; ma troppi nomi rimasero fuori della delegazione. Il carattere stesso — vago e non precisato, di « manifestazione » più che di congresso, e di « rappresentanza delle forze vive » dell'Europa, che doveva rispecchiarsi in ogni delegazione — del 'Congress of Europe' e il pericolo, assai sentito, che si trattasse di una affermazione personale di Churchill non erano gli elementi più idonei alla scelta. Che tuttavia, più basandosi sulla possibilità di intervento e sulla personale conoscenza di qualcuno dei membri del Comitato, fu formata tra uomini di ogni settore della vita italiana: politici (in minima parte), professori universitari, giornalisti, economisti e finanziari, giuristi, tecnici, artisti: federalisti o no (ma, a parte qualche oppositore del resto interessante, non si può negare, se il federalismo è una fede, che essa debba essere aperta a tutti).

Approntata la lista, restava, nell'imminenza ormai dell'apertura del Congresso, tutto ancora da fare: e si dovette a una o due persone — cui meno sarebbe spettato — se si provvide nel giro di meno di quarantotto ore a passaporti, visti, valuta, viaggi ecc. La sera avanti la partenza, il 4, il Comitato, o meglio la speciale Commissione cui per volontà del Rossi era stato ridotto il Comitato, veniva dichiarata sciolta, su richiesta d'uno dei suoi membri, perchè non fossero possibili ulteriori equivoci.

Si era deciso che la delegazione si riunisse appena all'Aja, per nominarsi un presidente e per tutti gli accordi di natura congressuale. In treno, mentre si dovevano risolvere altre continue difficoltà non precisamente intonate a sensi federalisti (ha scritto « La République Moderne », nel suo resoconto del Congresso: « Il miglior modo di fare proseliti per un'Europa federata è di far passare ai neofiti due frontiere in una notte! »), si assegnavano i delegati alle tre commissioni in cui si sarebbe diviso il Congresso, si chiariva la preistoria ai più recenti simpatizzanti, si discuteva tra i più esperti non senza frutto. E fu ventura: che all'Aja nessuna riunione avveniva e anzi proseliti del solito gruppetto cercavano di impedire la partecipazione attiva di qualche delegato con lo specioso pretesto di un'auto-disciplina che, in verità, non aveva sofferto strappi!

Gli italiani (quelli che vollero farlo) parteciparono con assiduità, oltre che alle riunioni plenarie, alle sedute — anche eccessivamente affollate perchè il lavoro svolto fosse produttivo — delle tre commissioni. Se l'impressione comune fu che il Congresso era troppo preparato, e tutto troppo visibilmente predisposto, specie nelle Commissioni economica e cul-

turale si dette un concreto apporto; come poi in riunioni parziali, politiche o di corrente, e in quello che fu il momento saliente del Congresso: la seduta di chiusura, nella parte dedicata alla risoluzione politica.

Un viaggio — per gli italiani — sommamente interessante e vissuto in ogni particolare, con adesione alla realtà del problema federalista: una realtà forse che noi sentiamo, come molte altre cose, con maggior chiarezza e che vediamo senza schermi illusori, solo modo di farla progredire e sulla via giusta. Anche durante il ritorno molto si tornò a discutere, dopo la nuova esperienza, e si raggiunsero intese per un proficuo lavoro in Italia, attorno al Comitato di coordinamento, che ognuno pensava non avrebbe tardato a trovar stabile assetto, superandosi vani atteggiamenti personalistici che solo potevano impedire il « fatale andare », pure in questo cammino, dell'Italia. E che nella delegazione fossero uomini che molto potranno per lo sviluppo delle idee federaliste lo mostra l'avcr, con conferenze o con scritti, vari di loro diffuso l'interesse per i risultati del Congresso: dal Carandini al Peretti Priva, dal Nepi al Falco, dal Morghen al Malan, al Mancusi, al Fiore, all'Allioni.

Analogamente a quanto avvenuto negli altri paesi partecipanti al Congresso, le risoluzioni di esso, richiedenti la convocazione di un'Assemblea europea, la formazione di un Centro europeo di cultura e l'avvento di un'economia continentale, sono state presentate, e raccomandate, il 13 luglio, al ministro degli esteri Sforza ed al presidente del Consiglio De Gasperi dai delegati all'Aja presenti a Roma e da membri delle due Camere, aderenti ai rispettivi gruppi federalisti.

(luglio '48)

IL CONGRESSO DI ROMA DELL'U.E.F.

Dacchè questa rivista vive, che è quanto dire dagli inizi del federalismo in Italia, è la prima volta che non abbiamo assistito ad un congresso federalista. E non perchè fossimo in Groenlandia o in Australia: chè anzi eravamo a Roma, ove il congresso si teneva. Ma semplicemente perchè non invitati. Si potrà dire: occorre la delega. Ma nella situazione che si era venuta a creare, che si è venuta a creare dalla *rentrée* di Rossi e compagni nel M.F.E. — come i lettori ben sanno —, i delegati del movimento debbono pensarla tutti ad un modo e obbedire a un padrone. E questo si sa che per noi non è possibile. Si può ancora dire: ma v'è la battaglia delle idee che trova svolgimento nelle riunioni preparatorie e sulla cui base si nominano i delegati. Amor di verità costringe a dire che dopo il Congresso di Milano ogni democrazia interna è morta nel M.F.E. e le assemblee, quando vi sono, lasciano le cose al punto in cui erano. Altro che galvanizzare l'interesse delle masse! Le cricche, i 'clan', i personalismi attenuano fino a distruggere ogni partecipazione democratica. (L'esperienza della fine di alcuni partiti italiani insegna). Recentissimo il caso d'un'assemblea... solenne, romana, in cui trenta membri d'un comitato direttivo dovevano essere eletti, e nella sala v'erano sì e no appunto trenta persone (vero è che quei trenta, gli altri trenta, erano per la maggior parte assenti, e forse non sanno a tutt'oggi di essere stati... eletti!).

La cronaca del Congresso non è dunque, questa volta, fatta da noi. * E se essa non rispecchia ugualmente i punti di vista dell'ortodossia ufficiale, non è — proprio no — colpa nostra. Ma

* Ma dalla dr. Walburga von Raffler e precedeva, nello stesso fasc. di nov.-dicembre 1948, questa nostra nota.

è purtroppo vero che questi congressi federalisti, internazionali ed interni, si somigliano tutti. Incontri gli stessi visi, i soliti delegati della 'base', s'essa poi esiste. Molti 'invasati', che giuocano al federalismo come un'eterna partita di 'base ball'. E le eminenze grigie, molto grigie, nell'ombra, a tirare fili non sempre esistenti. E sul proscenio, da Montreux in poi, uomini politici 'vecchia maniera' in attesa di nuovi travestimenti, a perpetuare la loro giovinezza. Signore (turisti che vengono con moglie, politici di grido che non possono viaggiare se non accompagnati dalla figlia o dalla segretaria privata), e non solo ai più o meno disorganizzati *bureaux* del Congresso. Gite nei dintorni, pranzi più o meno ufficiali e visite di gala (al Papa, al Presidente Einaudi). Siccome siamo nel XX° secolo, mancano le luminarie. Ma è un peccato. In cambio si chiedono, da certi comitati organizzatori, assaggi di vini prelibati (assaggi un pò lunghi: per 300 o 400 persone, s'intende federalisti) od altri più prelibati anticipi sul piano Marshall, che, si sa, non si può attuare senza la federazione europea.

Pure, questa volta almeno, la materia era bell'e ammannita sul desco del congresso ed era, anzi che no, scottante. Dopo l'Aja e dopo Interlaken l'U.E.F. doveva fissare il proprio atteggiamento rispetto ai problemi urgenti del riassetto europeo: fedeltà assoluta alla formula federativa? assemblea consultiva o deliberativa? indipendenza o meno rispetto al piano Marshall e ostilità o collaborazione rispetto al piano di Bruxelles?

Ma tutto ciò implicava una presa di posizione preventiva pro o contro la collaborazione con gli unionisti inglesi facenti capo a Churchill, e organizzatori dell'Aja e dell'ormai in atto "Movimento Europeo" (in sostituzione del Comitato internazionale di Coordinazione), i cui dirigenti erano, per l'occasione, a Roma. Con ingenuità e con foga, federalisti 'integrali' (già, da qualche mese in qua abbiamo visto i federalisti dividersi in più famiglie: di 'radicali', di 'moderati', di 'integrali', questi due ultimi per verità piuttosto affini, almeno nell'azione congressuale e, supposta, politica) e i sindacalisti della "Force ouvrière", avevano predisposto battaglia contro i 'collaborazionisti' Brugmans e Sylva (che lo fossero, si sapeva dall'Aja), si chiedeva l'autonomia riproclamata dell'U.E.F., si pregustava la rispolveratura di formule tanto care ai francesi, come quella della « révolution de base »... In Italia, per ragioni ben diverse, era pronto l'aiuto dei 'radicali' Rossi, Spinelli e C., an-

ti-comunisti ma anche anti-inglesi (e forse anti-tutto... quello che non siano loro!) e ai cui occhi Churchill era nè più nè meno di un drappo rosso. Ma, come era prevedibile, Brugmans e Sylva sono stati i manovratori migliori: il loro annacquato vino federalista è stato salvato dall'ingenuità degli 'integralisti' francesi, belgi, olandesi, esasperati anche un poco da certi strani esibizionismi degli ospiti e resi pavidì dal timore di una rottura con gl'inglesi, tra i quali anche i federalisti vanno a braccetto (o aspirerebbero a andarci) con Churchill. L'assemblea ha così accettato un platonico o.d.g. di politica federalista, ma ha fatto proprio lo schema di costituzione dei Consigli nazionali destinati a servire da base al "Movimento europeo" (salvo riserva di tutti i diritti, per le decisioni che potessero infirmare l'assai dubbia autonomia dell'U.E.F.) e — quel che più premeva a coloro che tenevano le fila — ha acceduto alla formula inglese, assai meno impegnativa, per ciò che concerne l'Assemblea europea. Dopo i fuochi d'artificio dell'Aja e l'impaludamento pseudo-parlamentare di Interlaken, questo di Roma — nel fortunato anno 1948 — è stato il congresso del compromesso. Anche nel piccolo, più concreto, giuoco del rinnovo delle cariche sociali: i più dei vecchi sono rimasti, nuovi elementi di compromesso sono entrati, sicchè il dubbio e la diffidenza saran più forti, proprio mentre v'era bisogno — tra gli organi e l'opinione pubblica, cui la 'base' è più vicina — della maggior comprensione. (Ciò naturalmente, non toglie che sia radicato convincimento dei neo-eletti di dover salvare, quanto meno, l'Europa).

(novembre '48)

L'ORIZZONTE SI ALLARGA VERSO LA FEDERAZIONE (O L'UNIONE) EUROPEA

La novità più importante e più densa di sviluppi, nel campo federalista, è la partecipazione dei cattolici, variamente attesa o deprecata. Lungi dalla malinconica gelosia dei pionieri, come da ogni prevenzione o riserva, abbiamo sempre ritenuto che anche le organizzazioni politiche dei cattolici dovessero partecipare al movimento per l'unione e la libertà d'Europa e che, anzi, fino a quel punto, la battaglia finale contro le resistenze d'ogni genere — politiche, economiche, culturali — non si potesse dire ingaggiata. Non bastava che, in Italia come in Francia, nel Belgio come in Olanda, e così pure in Austria e in Germania, il problema fosse stato posto fin dai programmi, a sfondo democratico-socialista, dei partiti della resistenza: mancavano pur sempre le due ali dello schieramento politico del dopoguerra, comunisti e democristiani. Forse, se nella vita politica, specie italiana, ed anche nell'azione federalista, si fosse perseguito diverso metodo, più sostanzialmente di concordia, quale si era impostato nell'attività clandestina (era proprio sul terreno dell'azione per un'Europa unita e del conseguente superamento delle frontiere che il comunismo internazionale avrebbe potuto, collaborando, manifestare la sua buona fede), non ci troveremmo oggi davanti a quella che — è vano illudersi — è la dura alternativa d'ogni contingente formula unionistica o federalistica: il suo risolversi in una accentuata presa di posizione contro la Russia e il conseguente, doloroso, dover rinunciare a ogni speranza, almeno per ora, di collaborazione con comunisti e filo-comunisti, senza che, nell'idea, vi sia alcunchè da respingersi in nome del comunismo. Lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: non è nella formula — ch'è di guerra — di un'unione occidentale, e meno che meno in quella di un blocco mediterraneo, la via sana, la via giusta, di una

intesa europea, che segni il rinnovamento politico sociale economico del vecchio continente e lo riporti al centro della vita storica. Parlare di *unione* è già, d'altra parte, nel problema posto, un ritrarsi, un abdicare. Occorre quest'unione caratterizzarla, definirla, dire come la si vuole, se è veramente sentita e voluta, e non solo messa fuori per lustra o per troppo contingente politica. Allora si vedrà che quest'unione non può essere che la federazione: più vicina a Mazzini, a Cattaneo, al Risorgimento italiano e europeo d'or è un secolo, che non ai malsanti tentativi societari d'avanti e dopo Ginevra, d'avanti e dopo Yalta e Potsdam. Federazione di popoli liberi: in cui il concetto di nazione si prepone, senza disperdersi, a quello di sovra-nazione e in cui non sono le nazioni ad auto-limitarsi, ma gli Stati, le spesso arbitrarie creazioni delle guerre e delle paci, cioè, sempre, della politica. Il secolo XX^o, nato nel solco dello Stato nazionale, non peraltro perfezionato nè ugualmente sentito, passato attraverso l'esperienza dello Stato comunista e dello Stato totalitario, deve sboccare, in questo travaglioso brancicare tra pace e guerra, giunto a mezzo del suo corso, nell'armonizzazione degli ideali, e degli interessi (senza cui gli ideali non resistono), nazionali ed internazionali. Lo può soltanto, fuoriuscendo da ogni formula troppo transeunte, aprendo la via alla Federazione europea, necessaria tappa, e sola premessa, della pace mondiale. A raggiungerla, a porsene concretamente sul cammino, si ripropongono — in diverso modo che nel 1789 o nel 1917 — i problemi basilari della coscienza storica: libertà, uguaglianza, fraternità.

Libertà, oggi, non soltanto sociale, non soltanto pratica, ma di opinione, la libertà che concilia l'uno col molteplice e consente l'armonico coesistere di partiti e tendenze con un ordinato e pacifico vivere sociale. Uguaglianza non soltanto nel campo materiale o economico, ma fatta di accostamento a quella che si può considerare come quella media cultura, assunta a base della vita associata. Fraternità, che è la più lontana dal nostro orizzonte angoscioso di generazioni che non hanno visto che guerre e violenze, fraternità non basata sull'una o sull'altra confessione religiosa, ma su una norma interiore, che diventa inderogabile e faccia sentire tutti vicini, oltre ogni disparità di condizione.

Abbiamo una mèta, che è come un limite matematico: la

pace universale, raggiungibile per intanto attraverso una tappa: la federazione europea. Nell'accostarsi a quella mèta, a raggiungere questa tappa, non v'è possibilità preventiva d'esclusioni, non v'è che l'aperta, consapevole, conquista di tutti gli strati dell'opinione pubblica. A un certo punto (gli amici federalisti lo sanno) non solo tra noi, ma in tutta Europa, il divario, e quasi il contrasto, tra fautori della federazione e fautori dell'unione, non ha avuto più senso. Non perchè il federalismo fosse superato o le sue posizioni in regresso, o ch'esso contrastasse, più dell'unionismo, con i rinnovati, da ogni parte, preparativi di guerra. Ma perchè ogni allargamento d'attenzione o d'interessi, verso una mèta o una tappa comuni, era un vantaggio ed un bene, che nessuno poteva presumere di respingere, senza mancare per lo meno di fede nella propria idea, in quella idea particolare nella cui teorica e concreta possibilità di vittoria è la base eterna della democrazia.

Perciò, proprio chi, pur nel suo intimo solidale alla diffusione del messaggio socialista come premessa alla costruzione federale, quanto contrario a ogni preventiva colorazione politica dell'Europa di domani, è stato, sin dai convegni di Amsterdam e di Montreux, per la collaborazione più intensa tra federalisti e unionisti, e ha, contro molti, patrocinato e fatta avvenire la partecipazione italiana al Congresso d'Europa dell'Aja, non ha temuto di tradir le sue idee (quelle idee particolari che sarebbero tradite solo se si avesse paura di veder prevalere le altrui) favorendo in tutti i modi l'apertura del fronte europeo verso i cattolici. E, quando il gruppo Churchill si assunse l'iniziativa, concordata con l'UEF, della trasformazione del Comitato Internazionale di Coordinamento in "Movimento Europeo", bisogna riconoscere che non si poteva far scelta migliore, a rappresentare insieme l'Italia e i cattolici (e nessuno può pensare, francamente, all'Italia escludendo i cattolici: il risultato del 18 aprile insegna), che quella di De Gasperi, accanto a Churchill, Blum e Spaak, per la presidenza del Movimento. Si entrava, anzi si era già entrati, nell'ottobre scorso, nella fase in cui, vincendosi le resistenze della diplomazia ufficiale, gli unionisti dando la mano ai federalisti, una politica ufficiosa veniva stabilendosi, a base di congressi, di convegni, d'incontri, qualche cosa di simile a quella che fu la grande novità del tempo del Risorgimento, quando Cavour e Mazzini, Garibaldi e D'Azeglio, e Manin e Verdi e Manzoni, si davano la mano nel per-

correre tutte le vie che potevano recare a un'Italia libera ed una.

Siamo oggi a un punto, nella ansiosa conquista di una consapevolezza e di una collaborazione europea, che può essere veramente di arrivo, o a una rinnovata, e più triste, delusione, dopo quelle toccate a Mazzini, a Briand o a Koudenhove-Kalergi.

Il pericolo è grande: dopo un periodo di euforia democratica (non è propriamente il caso per noi), dopo una guerra perduta o vinta, facile il rinnovarsi della dittatura. L'equilibrio costante non è degli uomini, non è forse sopra tutto più degli europei, dopo una storia ricca di millenni. Non lo è, forse, appunto perchè di europeo non hanno avuto altro che il nome, non v'hanno sentito l'imperativo di una conoscenza più intima, di un avvicinarsi solidale e fraterno. Dinanzi alla grandezza, e al pericolo, dell'ora, non sono le beghe interne di partiti o di movimenti che debbono o che possono fermare. Non sono nemmeno le resistenze che possono venire da uno o dall'altro movimento. La mèta comune sospinge, e supera e travolge tutto e tutti, uomini, interessi, partiti. Che importa se sia l'"United Europe" di Churchill e non il "Movimento Federalista Europeo", il Comitato Esecutivo Internazionale fin qui a Londra o l'U.E.F., a prendere questa o quella iniziativa? E' l'iniziativa in sè che conta, il suo successo ai fini della bontà della causa. E' vano sperare che la storia giudichi dalle intenzioni: ma è ancora più vano attendersi che siano le intenzioni a costruire la realtà.

Viene da ciò il nostro monito: farla finita con i 'clan', i personalismi, gli egoismi di ogni natura. Ne abbiamo visti troppi a impedire il 'fatale andare' della causa europea, in Italia in seno al M.F.E., in Francia e in Inghilterra in seno ad altri movimenti e comitati. A Montreux il giuoco, delle ambizioni e delle aspirazioni personalistiche, cominciò, ma si tenne in sordina, se pure negli organi dell'U.E.F. avveniva come un inopinato preordinarsi di piani e di mète particolari. Le 'assise d'Europa' dell'Aja parvero travolgere (e in fatto sconvolsero) ogni piano, per l'affermarsi di forti personalità, più o meno lealmente venute a sovrastare pionieri e apostoli dell'idea. Ma a lor volta questi ultimi, non certo solo per congenito idealismo, restrinsero le fila e non temettero di porre in crisi l'U.E.F. e le singole organizzazioni nazionali pur di riprendere le redini un istante perdute. E venne Roma, il II Congresso dell'U.E.F., del 7-11 no-

vembre, la cui vera storia fu scritta dietro le quinte e nelle penombre, in un giuoco sordo da cui poteva uscire, e non uscì, la rottura tra unionisti e federalisti, tra Comitato internazionale e U.E.F. Se non fossimo abbastanza scettici in tema di idealità personali, potremmo essere indotti ad apprezzare, questa volta almeno, i fautori del compromesso, cui è spettato l'onere e l'onore di impedire la frattura. Quel che all'Aja poteva, e doveva, essere una chiarificazione preventiva e definitiva, a Roma avrebbe rappresentato il rompersi del fronte appena saldato e un'enorme dispersione di energie e di speranze.

Non che il giuoco — tutto il giuoco — sia chiaro o brillante. Noi viviamo solo oggi, ed è giusto che si provi la sensazione dell'inusitato o del deteriore; ma in ogni tempo, ed in ogni uomo, è stato così e lasciarsi abbattere o discostarsi non giova. V'è — all'ordine del giorno — la questione dell'Assemblea (consultiva o deliberante?) europea: e vi interferiscono posizioni nazionali o di gruppi riguardo alla sua formazione e composizione. Si avverte come uno scivolare dei problemi federalisti o unionisti verso quella che va diventando la politica del giorno, con tutti i pregi e difetti della politica fatta dai governi. Il 'Memorandum' è qualche cosa di mezzo tra l'azione dei movimenti e quella dei governi, ma ciò non toglie che, venendo dopo il patto di Bruxelles, sia indubbiamente più vicino a questo. E vi sono le leghe doganali e gli altri accordi economici che subiscono l'alternativa, non sempre sincera, di questo periodo di trapasso. L'attenzione dei movimenti, dei partiti, dei singoli studiosi deve essere, come non mai, vigile: ma anche tempestiva e risoluta si deve svolgere l'opera dei parlamenti e dei governi.

Era perciò giusto che a dar base e significato al Comitato internazionale del "Movimento Europeo" si costituissero, nelle varie nazioni, dei Consigli rappresentativi: in cui membri delle due Camere, europeisti delle varie tendenze, uomini della cultura e dell'economia, discutessero insieme e insieme si facessero propulsori dell'ulteriore allargamento, nell'opinione pubblica, di quelle idee e di quei propositi da cui può nascere un'Europa, e forse un mondo, più consapevoli e uniti nella lotta e nella speranza.

Anche da noi, negli scorsi giorni, il Consiglio italiano del Movimento Europeo si è costituito: i federalisti vi sono in maggioranza, e non han quindi gran che paura di vedersi soverchia-

ti: accanto a socialisti, liberali, repubblicani ed indipendenti vi sono, e in forte numero, i democristiani, così da sperare che essi prendano interesse ed adempiano al ruolo che se ne attende; la politica vi è congiunta, nei componenti, al mondo della cultura e del lavoro. Come in Francia, come nel Belgio, come altrove, ma senza alcuna, inopportuna uniformità e senza alcuna limitazione che non venga dalla volontà dell'organo, democraticamente espressa. La responsabilità passa alfine al parlamento e alle forze vive del paese.

In Italia, e così nelle altre nazioni, un nuovo strumento è sorto, per costruire l'Europa di domani. Auguriamoci ch'esso compia un buon lavoro.

(dicembre '48)

IL CONGRESSO DI FIRENZE DEL M.F.E.

Nei giorni 23, 24, 25 aprile si è svolto a Firenze, che fu qualche anno fa, per merito di Paride Baccarini e della sua Associazione, uno dei centri — il più vivo — dell'attività italiana in questo campo, il terzo Congresso del Movimento Federalista Europeo.

Il Congresso, nel palazzo di Parte Guelfa, si è svolto, com'era da attendersi, sulla falsariga di quello di Milano, del febbraio dello scorso anno, senza più l'urto con la tendenza Campagnolo, per la totale... epurazione della sinistra di allora (sempre che sia lecito, in tale materia, parlarsi di destra e sinistra), e senza quel fervore che, sebbene scarsamente orientato e non persuasivo, era l'ultima eco di altre discussioni e di altre lotte.

A Firenze, nei giorni scorsi, si è celebrato l'accentramento — che pare ormai definitivo — nelle mani di coloro che, usciti in minoranza dal precedente congresso, avevano saputo impadronirsi, com'è nella loro, tipica, concezione della democrazia ('guidata' e 'dall'alto'), di tutte le leve, dovremmo dire di comando, se questo fosse proprio il termine più adatto e appropriato alle possibilità di un movimento del genere.

Di rilevante avrebbe potuto esservi, a Firenze, un più netto assumer posizione della Democrazia cristiana, se questo non si fosse già delineato a Milano, e senza poi molto successo, nel tentativo, che avrebbe dovuto aversi in conseguenza, di sbloccamento del M.F.E. Ma della incapacità, e, si potrebbe dire incompetenza, da parte d.c., i detentori del potere di oggi e di ieri non possono, nella loro spregiudicatezza, che avvantaggiarsi, senza tuttavia poter nemmeno dire che il M.F.E. rappresenti un colore o una tendenza politica, ridotto com'è, da Milano, a mera insegna di persone.

Non mette quindi davvero conto di parlare dei 'lavori' del Congresso, né di dar notizia degli spostamenti nel Comitato direttivo, o del trasporto, deciso, a Roma della sede, nè del misto di ingenuità e furberia che presenta la relazione presentata.

Interessa più di notare come la parte più eclatante del Congresso sia consistita nello scambio vivace di giudizi tra antichi ex-colleghi, quali il Rossi, il La Malfa, il Calamandrei. La Malfa accusa Rossi, Spinelli e soci di essere « dei teorici fanatici, incapaci di costruire qualcosa »; Calamandrei, in veste di difensore d'ufficio degli accusati, e asserendo espressamente di « parlare solo per far piacere a Rossi » (oh, *gran bontà dei cavalieri antiqui!*), ricorda a La Malfa « d'aver fatto saltare in aria il Partito d'Azione per la sua intransigenza » e di voler ora far lo stesso col M.F.E. Anche qualche cencio sporco è volato all'aria, e si è svolta una singolare polemica, tra... plutocrati, sulla quantità di quattrini concessa o meno al Movimento, con accenni persino a omesse ricevute. Pure a proposito di liste per la nuova direzione vi sono stati qualche protesta e qualche lamento e qualche strascico a stampa (i ... 'sonetti caudati' del federalismo).

Un certo interesse potrebbe avere la confessata posizione del M.F.E. nei riguardi del Movimento Europeo (starvi si, ma in funzione critica): posizione quant'altre mai costruttiva, com'è evidente dal chiamarlo « il cosiddetto Movimento Europeo » (relazione Spinelli, pp. 8 e 20). Anche, andrebbe preso nota che analoga situazione viene dichiarata per il rapporto tra M.F.E. e Consiglio italiano del Movimento Europeo, la cui attività è minata proprio dalla volontà di predominio degli elementi direttivi del M.F.E. Sicchè ad essi, e solo ad essi, è dovuta la scarsa partecipazione dell'Italia al movimento internazionale.

Si comprende, d'altra parte, come il semplice tentativo di far qualche cosa senza passare per le loro forche caudine riesca insopportabile ai nostri democratici amici: a questo sono state dovute le avvisaglie del *tandem* Rossi-Spinelli contro i delegati italiani e la partecipazione al Congresso economico di Westminster, svoltosi negli stessi giorni del concilio fiorentino, senza loro permesso.

Rilevante — secondo la stampa — in un congresso federalista e con esponenti di vantata sinistra — l'impostazione militarista assunta dal congresso e culminata nella richiesta di un esercito europeo. E' il caso di dire che l'Europa nascerebbe — in tale ipotesi — armata. E così lo fosse contro ogni pericolo di risibile demagogia.

LA CONFERENZA DI WESTMINSTER PER L'UNIONE ECONOMICA EUROPEA

Concludendosi il 10 maggio dello scorso anno il Congresso dell'Aja, da cui usciva, con la più solenne manifestazione dell'idea di Europa, il "Movimento Europeo", ciascuna delle commissioni in cui s'erano divisi i delegati si fece a proporre un proprio congresso, di approfondimento e di studio rispetto ai risultati allora conseguiti. Per quest'anno, 1949, due conferenze: economica e culturale, da tenersi, rispettivamente, l'una in Inghilterra, l'altra in Svizzera.

Un anno è lungo — sembra — nella storia del movimento per l'Europa: e le due conferenze — l'una appena avvenuta, l'altra da tenersi in ottobre — dovevano essere intercalate dalla riunione di quella che per il Congresso dell'Aja rappresentava la prima tappa essenziale per il realizzarsi dello scopo finale: l'Assemblea. Anche se in forma inaccettabile alla maggioranza dei delegati dell'Aja, dei federalisti, dei sindacalisti, dei socialisti, di tutti coloro che vedevano e vedono un'Europa unita come una pacifica e grandiosa rivoluzione compiuta, l'Assemblea nasce nella modesta veste consultiva del Consiglio d'Europa. E' questa la sola via dell'unità europea che possono consentire i governi, tanto essi sono ormai di nuovo rigidamente nazionalisti e conservatori. Solo la fede dei credenti in un'Europa una, e la forza della loro organizzazione, potranno rispondere alla domanda se non sia possibile una svolta, imposta da una spinta popolare, e risolvere il dubbio assillante.

Per intanto, il Congresso che si è chiuso a Westminster — e, non v'è dubbio, altrettanto sarà per quello che si terrà a Losanna in ottobre — ha mostrato che, almeno su una linea teorica di studio, il movimento per l'Europa ha camminato. Non la larga risonanza, intorno a Westminster, di un anno fa intor-

no all'Aja: il mondo assai meno proclive, dopo tanta attesa, a veder roseo, la parola — auspicatrice d'azione — di Churchill già scontata, il congresso di proporzioni più ridotte, più raccolto, più tecnico. Ma forse da ciò appunto la sua maggiore importanza. Anche la sua organizzazione — per quanto assai più liberale — più minuziosa, più attenta, più esperta. E, nel frattempo, i singoli gruppi nazionali avevano avuto modo di studiare i propri componenti, di saggiarne le attitudini. Il Congresso di Westminster non poteva perciò essere un congresso di parole, ma — fondato su relazioni e risoluzioni preventivamente diffuse — un congresso di idee e di concreta impostazione di problemi e di interessi europei, in un'ora sempre più consapevole del fondamento economico dei problemi dell'umanità.

Tre intense riunioni preparatorie: a Londra, il 6-7 gennaio, a Bruxelles il 23 febbraio, a Parigi il 26-27 marzo, nella sede di quella ch'è stata veramente la fucina del congresso (il comitato francese della Sezione Economica e Sociale del « Movimento Europeo », coincidente con la Sezione francese della « Lega di Cooperazione Economica Europea » fondata dal Van Zeeland), sono valse a predisporre in un quadro organico il materiale elaborativo, e a scegliere i relatori, della Conferenza. Perfetta, nella sua pacata comprensività, la presidenza di Harold Butler, l'antico direttore del B.I.T. di Ginevra, durante la guerra ministro a Washington per il coordinamento della difesa. Notevole la rappresentanza britannica, di uomini di primo piano — dal Layton al Mac Millan, dal Loveday al Salter, da Hore Belisha a Bob Edwards —, e quella francese, più combattiva e rumorosa, ma anche più divisa, come si sarebbe meglio rivelato al Congresso: il Presidente Daniel Serruys e André Philip, l'Allais e il Courtin, Giscard d'Estaing e René Richard. Presieduta dal Van Zeeland la delegazione belga, non priva di uomini di valore: dal senatore cattolico Étienne de la Vallée Poussin a Louis Camu. Preparata, anzi ferrata, la delegazione olandese (Kaars Sypsteijn, Van Cleeff, Van den Berg, il deputato sindacalista J. G. Suurhoff), ma tenace nella sua visione conservatrice e nel suo protezionismo patriottico. E poi lussemburghesi, svizzeri (sempre in funzione d'osservatori, specie là dove potevano mettersi in discussione, con una generale apertura di frontiere, le basi stesse del benessere federale), austriaci, greci e rappre-

sentanti dei paesi dell'Europa orientale. A Westminster, e già nell'ultima riunione preparatoria di Parigi, avremmo poi trovato anche i rappresentanti, solidali e comprensivi, della nuova Germania divisa.

A Londra, interessantissime le prime due giornate di contatto, e di apertura sui problemi da porre all'ordine del giorno, fra le varie delegazioni o, per meglio dire, fra le loro *élites*, che non avrebbero subito cambiamenti nelle successive riunioni e durante il Congresso. Un tono assai alto, economico-politico, e la visuale aperta su tutto il problema europeo: il momento, ancora fecondamente formativo dell'azione successiva, anche se già chiaro il proposito per gran parte negativo del governo laburista e lo sforzo francese di « *remplir le vide* », che l'iniziativa e l'organizzazione inglese lasciava intravedere. Una giornata di preludio alla prima riunione ufficiale del cosiddetto « Gran Consiglio » del Movimento Europeo, la giornata del 23 febbraio a Bruxelles: in cui pure si gettarono le basi di quello che alle intensissime sedute di un mese dopo a Parigi si rivelò il vero canovaccio dei lavori del Congresso: lo schema, predisposto sulla traccia delle relazioni e degli schemi d'interventi delle varie delegazioni, dal Segretario della Sezione Economica, Paul Naudin. E a Parigi si dovevano chiarire, ancor prima che a Westminster, alcune delle posizioni polemiche poi affiorate vivacemente nel Congresso, e sopra tutto i gravi punti interni di discrepanza nella delegazione francese.

L'immensa mole severa del palazzo di Westminster, che s'erge, sulle scure acque del Tamigi, di fronte all'Ospedale di S. Tommaso e, dall'altro lato, l'antica Abbazia: luoghi celebri della vecchia Inghilterra, di quando lì non era Londra, ma un meno privilegiato borgo, vicino — due miglia — all'originaria City, epperò scelto dall'infelice Riccardo II a sede del Parlamento. Non v'era allora Buckingham Palace, e il re si fermava a volte nella Westminster Hall, che un geniale architetto, il Rufus, aveva già costruito, e ch'è il nucleo primitivo del palazzo immenso, e a volte alla Torre, dall'altra parte di Londra. Dalla metà del Trecento attorno all'Abbazia e al palazzo di Westminster si è sviluppata tutta la storia inglese: ben radicata al principio che quel luogo rappresentava: del Parlamento.

Westminster (un'abbazia, un palazzo, un quartiere) ha dato

nome al primo congresso che, al di là di contrasti nazionali ed ideologici, mira a rendere realizzabile la formula della unità economica europea.

Grandi nomi al mattino del 20 aprile, nella sala a teatro del Palazzo del Decano: da Churchill, ch'è accanto al rappresentante del governo laburista — il ministro della difesa Alexander — e della città di Londra — il Lord Major —, a Léon Jouhaux, il capo della Troisième force, da Paul Van Zeeland a Eden, a Hore Belisha, da André Philip a Lord Layton a Mac Millan al Presidente del Congresso, Sir Harold Butler. Le file delle delegazioni che avevano lavorato alle riunioni preliminari si presentano a ranghi rinforzati: tra le più numerose, le delegazioni francese, l'inglese, l'italiana, la tedesca, con una nota maggiore di vivacità la francese e l'italiana. Tra i padroni di casa si sono aggiunti: l'ex ministro Amery, Lord Hailey, i deputati Haworth, Hynd, Oliver, Ivor Thomas, Lady Tweedsmuir, i professori Chambers, Frankel, Hawtrey, Mac Adam (direttore del Royal Institute of International Affairs), Richardson, Russel, Simkin, Miss Mayo, Sir Waley. Tra i francesi, Raymond Aron e C. M. Hytte, federalisti, i deputati Buron e Leenhardt, i professori Cépède, Chastenet, Closon, Constant, Dieterlen, Fromont, i sindacalisti Grinewald, Lapeyre, Lebourre, Levard, oltre il già ricordato, combattivo, Richard. E poi austriaci, belgi, danesi, greci, lussemburghesi, olandesi (tra essi l'organizzatore delle riunioni dell'Aja, il senatore Kerstens), norvegesi, svedesi, svizzeri, turchi, tedeschi; e, a titolo di invitati, delegati dei paesi al di là della cortina d'acciaio: bulgari, czechi, ungheresi, polacchi, rumeni. Anche l'America è presente con due osservatori: i professori Galbraith e Hoover. Ed anche la Spagna: non quella di Franco, quella degli esuli, con l'ex ministro Pisunyer e l'attivissimo organizzatore del "Movimento per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa", Enrique A. Gironella. Si può osservare come la delegazione francese sia stata formata con un criterio di rappresentanza di forze organizzate o di attività economiche e di enti. Anche in quella inglese non mancano i rappresentanti delle forze produttive, per quanto in più modesta misura e senza un criterio sistematico. La delegazione italiana abbina il criterio della competenza personale e della rappresentanza parlamentare, di dicasteri o di enti tecnico-economici.

Aperto, come tutti i congressi, da una serie di discorsi (e

si deve riconoscere al Churchill come al Van Zeeland, al Jouhaux come al Butler il merito di aver saputo uscire dalle formule di etichetta e dal tono d'ufficialità — rispondendo al saluto del Lord Mayor o a quello del ministro Anderson — per dire cose concrete e crear subito un'atmosfera di studio e di pensosa ricerca), il Congresso di Westminster ha provveduto a nominare i suoi organi: un presidente (Butler) e nove vice-presidenti (Binder, deputato austriaco; Edwards, sindacalista inglese; Kristen, deputato ed ex ministro danese; Rappard, l'insigne docente dell'università di Ginevra; l'ex-ministro greco Tambacopoulos; il deputato ed ex ministro Togni, per l'Italia; la signora Wingerath, del governo di Dusseldorf; il presidente Van Zeeland, per il Belgio; il deputato Bichet, presidente delle « Nouvelles Équipes Internationales », per la Francia) e a dividere i delegati nelle sei commissioni prestabilite, nominandone nel contempo i presidenti (1. Moneta e Credito, presidente lord Layton; 2. Sociale e Commerciale, presidente l'ex ministro francese Serruys; 3. Industrie di base, presidente André Philip; 4. Agricoltura, presidente l'italiano sen. I. M. Sacco; 5. Territori d'oltremare, presidente l'olandese sen. Kerstens; 6. Istituzionale, presidente l'ex ministro inglese Hore Belisha). Tra le comunicazioni d'apertura ebbe vasta eco il saluto del nostro Presidente del Consiglio De Gasperi, che accompagnava l'invio della delegazione italiana augurandosi che: « i lavori della Conferenza avrebbero recato un contributo notevole alla soluzione dei problemi economici e sociali e delle questioni della mano d'opera che ci troviamo a dover affrontare ». E sulla stessa linea si teneva la dichiarazione letta a nome dell'Italia dall'on. Togni.

Il Congresso, come s'è detto, sapientemente organizzato, anche se con meno grandiosità e sfarzo (e così doveva essere perchè avesse un suo tono) di quello dell'Aja, ha dato modo ai delegati di riunirsi nella storica sede della Guildhall, ad ascoltare ancora Van Zeeland ed Anderson, Philip e Layton, che parlavano dell'unità economica dell'Europa in pubblico «meeting», e poi sul candido yacht del Belisha ad osservare i 'docks' del porto di Londra, e poi ancora a Chatham House, la sede del Royal Institute of International Affairs: sempre a perseguire, al di là degli stessi intenti specifici delle riunioni, il fine di avvicinare, attraverso le persone, i popoli, perchè l'idea di un'Europa unita viva, prima nelle coscienze, poi nella realtà.

Se si fosse restati al punto di partenza delle discussioni preliminari di gennaio, nota dominante avrebbe dovuto essere, nel Congresso, lo scontro — che poteva essere anche l'ultimo, storicamente — tra liberisti e pianificatori o « dirigisti ». André Philip non aveva mancato di predisporre, per tale eventualità, la terza via della compensazione tra i due regimi economici che dividono ancora il mondo. E non avrebbe potuto non riproporsi al Congresso il problema della Germania, che impedisce ogni visuale, economica come politica, di un'Europa unita: o il problema dei territori d'oltremare, e della loro funzione nel passarsi dalla prospettiva nazionale ad una intereuropea. In termini di maggiore sistematicità, le discussioni si sarebbero polarizzate — si pensava — intorno a tre punti-chiave: unificazione del sistema economico europeo (il che comporta la fine delle barriere doganali, l'unificazione della moneta, un sistema multilaterale di 'clearing'); integrazione delle industrie-basi europee: carbone, acciaio, trasporti, energia elettrica, con l'incremento delle fonti di produzione e l'annesso problema della Ruhr; rapporto economico, del pari integrativo, fra l'economia europea e quella dei territori d'oltremare, col conseguente ripresentarsi del problema del Commonwealth e delle colonie.

Le giornate del Congresso hanno mostrato come in realtà il problema liberismo o pianificazione fosse ormai inattuale, per lo meno nel campo pratico, per il rafforzarsi della singolare economia odierna: che non è di pace e non è di guerra, semplicemente perché in guerra non siamo più e la pace non è sentita, per quanto si finisca con l'affezionarsi persino a quel suo surrogato che è la « lunga attesa » del nostro tempo. E per una lunga attesa — ognuno lo sa — i sistemi troppo rigidi non vanno, anche se il non imboccarsi d'alcuna via ritardi ulteriormente, ed indefinitivamente, la soluzione di ogni problema e non getti le basi di una vera pace.

D'altra parte, appena emerso, nella laboriosa presentazione d'un suo piano, col vecchio Amery, il problema della funzionalità del trinomio Inghilterra-Europa-Impero inglese, esso è stato fatto naufragare dalla netta opposizione della quasi totalità delle altre delegazioni. Sicché non è restato agli ospiti che polarizzare il loro interesse sulla Commissione dei Territori di Oltremare, per cui avevano mossi i loro maggiori calibri, con una preparazione indubbia e rispettabile. Il problema delle industrie di base non ha visto, invece, diminuito l'interesse an-

nunciato: e nei lavori della speciale Commissione si è dovuto solo all'abilità manovriera di André Philip se urti definitivi si sono evitati.

Presentata dal Belisha fin dalla riunione preparatoria di Parigi come il disegno di una Assemblea industriale e ricondotta in quella sede da un delegato italiano a funzioni di Assemblea tecnica, in cui gli interessi e le forme della produzione e del lavoro potessero esser rappresentati, l'idea di un Consiglio Economico Europeo da stabilirsi a fianco del Consiglio Europeo, che siederà a Strasburgo, ha, si può dire, dominato i lavori della Commissione Istituzionale, che a Parigi appunto era stata più che altro vista come una Commissione di raccolta e di redazione delle risoluzioni congressuali. E di là è passata a interessare, in seduta plenaria, l'intera Conferenza.

Senza tuttavia toglier nulla al fervore delle discussioni e all'importanza delle risoluzioni discusse dalle altre commissioni, si può dire che la Commissione Sociale e Commerciale abbia attratto, oltre che il maggior numero dei delegati, anche l'attenzione generale più viva e abbia visto nel suo seno le divisioni e gli schieramenti più aperti. E si comprende. Per quanto il procedersi verso un'Europa unita (e non potrà esserlo che attraverso il criterio-base dell'auto-limitazione delle sovranità nazionali) rappresenti una difesa per la civiltà e forse anche un argine alla decadenza economica del vecchio continente, essa è la maggior rivoluzione di tutti i tempi, né solo — come a prima vista potrebbe ritenersi — dal punto di vista costituzionale. Da ciò le esitazioni e le paure, anche in coloro che si professano più « europeisti » od anzi « federalisti » intransigenti. Ed è comprensibile come le più forti non siano, in questo campo le resistenze, o gli interessi, individuali, ma le resistenze, e gli interessi, nazionali. Per cui s'è visto a Westminster lo stringersi a difesa dei paesi più ricchi e meno assillati dalla disoccupazione contro i più poveri e più oberati dal problema della mano d'opera, ingigantita dall'esito della guerra e dalle sue conseguenze economiche e coloniali. Nel caso, contro l'Italia, presente (e, almeno da un punto di vista formale, a parità di diritti nella discussione), e contro la Germania, la grande assente dei congressi di questo immediato dopo-guerra.

Si può pensare: scontro, su un terreno europeo ancora in divenire — e che appunto abbisognerebbe di molte concessioni reciproche ed auto-limitazioni —, di posizioni, sia pure econo-

niche, nazionali, anzi nazionalistiche. Ma è evidente che quel tanto — di cui si parlava — di rivoluzione, ch'è insito già nel formarsi di una struttura super-nazionale, non può essere rivolto a favorire le nazioni più abbienti, ma a una distribuzione più equa — la garanzia migliore di avvenire e di pace — dei beni del continente, o per lo meno a eliminare le troppo stridenti differenze e i contrasti tra i regimi economici europei. E non v'ha dubbio che v'è maggior sciovinismo e spirito anti-europeo in chi respinge una legge uguale per tutti perché teme di veder diminuito in qualche modo il proprio livello di vita, che nell'opposto caso di chi interpreta la tendenza ad una comunità europea come uno sforzo a ridurre le ragioni di differenze e di attriti che, specie nel campo sociale, non lascerebbero svilupparsi, se dovessero permanere, l'idea stessa di progresso.

Contrasti, dunque, interni, congressuali, non sono mancati: né è il caso di sottacerli, ché il contrasto rende evidente la vitalità delle idee e, quasi sempre, l'esistenza di idee, quando non — come purtroppo spesso — piuttosto d'interessi. Pacati e compatti gli inglesi, pur tratti, ragionatamente, a una difesa solo d'ufficio del « piano » Amery. Fervidi e brillanti nella discussione i francesi, ma divisi e, spesso, insanabilmente. Combattivi, ma anch'essi tutt'altro che compatti, i delegati della prima vantata unità economica europea: il Benelux. Ancor disorientati i tedeschi. Gli italiani sono apparsi combattivi come i francesi (a parte la consueta difficoltà linguistica), ma compatti come gli inglesi, e senza bisogno d'alcuna disciplina formale. E hanno dato infine il segno della presenza dell'Italia in quello ch'è, oggi, il problema europeo.

Quanto ai risultati, essi sono espressi nelle risoluzioni conclusive dei lavori delle sei Commissioni: la Risoluzione monetaria e finanziaria patrocina un graduale avviamento all'unificazione della moneta, inteso come un'area comune in cui sia realizzabile la libera convertibilità delle singole monete; la Risoluzione per l'agricoltura accentua la necessità dello scambio dei prodotti agricoli e dell'aumento concordato e intensivo della produzione, l'opportunità di una certa stabilità dei prezzi, l'avviarsi, anche in agricoltura, verso una politica europea; la Risoluzione per i territori d'oltremare prospetta il piano d'una economia compensata tra l'Europa e i territori « associati »;

la Risoluzione istituzionale propugna, come s'è detto, la creazione di un Consiglio Economico e Sociale Europeo, quale strumento formativo di un'economia unificata continentale e di superamento delle superstiti resistenze nazionali o di categoria. La Risoluzione economica e sociale — di gran lunga la più complessa e risultante dal tentativo di conciliazione tra le varie tesi — afferma la necessità della libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini (su quest'ultimo punto era, come s'è detto, l'urto) in un'Europa consapevole del valore e dell'urgenza della sua unità.

Non v'è, in tutto ciò (che pur è molto), la risposta al problema che ci s'era fitto in mente durante la preparazione del Congresso: sarà l'unificazione economica a precedere e garantire un'Europa anche politicamente una, o sarà l'inverso, e cioè l'Europa unita politicamente a produrre la distensione, e l'armonizzazione, economica? Forse perché ai grandi problemi la vicenda storica s'incarica di rispondere di per sé: col suo attuarsi, col suo divenire.

(maggio '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

Fin da quando, al Congresso dell'Aja, si disegnarono — dalle tre commissioni in cui i delegati si divisero — le Sezioni del "Movimento Europeo" e poi, sulla via del ritorno, le singole delegazioni ebbero modo di ritrovarsi assieme, si decise di dar vita ai Comitati nazionali delle tre sezioni internazionali che sorgevano: Giuridica, Culturale ed Economica. Se la prima non poteva non avere tra i suoi compiti l'elaborazione della struttura di quella stessa Assemblea Europea che il Congresso aveva all'unanimità richiesto (per quanto, dato l'interesse dei Governi, apparisse per lo meno dubbio che l'iniziativa, sia pure nel campo costituzionale, restasse al Movimento), il disegnarsi, per il successivo anno, d'un Congresso economico e d'un Congresso culturale dava una certa urgenza al lavoro di preparazione da svolgersi.

Così, tornando in Italia, i nostri delegati, ad esempio, pensavano a distribuirsi nei Comitati delle sezioni, al modo stesso ch'erano stati divisi per i lavori dell'Aja, naturalmente aggiungendosi altri esperti. L'estate imminente fece tuttavia rinviare ogni cosa a dopo le vacanze. Ma gli amici della Segreteria centrale non ristettero dall'esortare, dallo spin-

gere, a che anche in Italia si formassero gli organi specializzati di studio e di azione del Movimento.

Dopo un fitto scambio di corrispondenza (con gli stessi, com'era ovvio, che si erano occupati della partecipazione italiana all'Aja e, prima e dopo dell'inserimento dell'Italia nel Movimento), in settembre veniva a Roma il dr. Paul Naudin, segretario generale della Sezione Economica e Sociale e segretario della attivissima sezione francese della Lega Economica presieduta dal Van Zeeland. Il dr. Naudin s'incontrava con il sen. Ruini ed il prof. Palumbo e concertava con loro di appoggiare all'Istituto di studi sul lavoro la costituzione di una Sezione italiana della Lega, di cui, nelle prime riunioni per formare un Comitato italiano di Coordinamento, s'era detto si sarebbe dovuto occupare l'on. La Malfa, e del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale: e ciò, data anche l'urgenza di predisporre la partecipazione italiana al Congresso Economico che si era frattanto deciso di tenere a Londra nell'aprile '49. Successivamente, anche da parte degli organi centrali del Movimento e della Sezione si rivolgevano premure al sen. Ruini ed al prof. Palumbo, e così ai rappresentanti del Movimento in Roma, Comandante Rodd e dr. Astuto di Lucchesi, perchè si addivenisse alla formazione di gruppi di studio italiani.

Sul finire dell'anno tali gruppi venivano concretati e il 13 dicembre se ne dava comunicazione al dr. Retinger a Londra e al dr. Naudin a Parigi. Ad alcuni dei membri della delegazione all'Aja (Giacchero, Martino, Nepi, Palumbo, Sarfatti) altri elementi si erano aggiunti, rappresentanti di tutte le tendenze politiche ed economiche. Dal primo costituirsi, si poneva l'accento sul problema fondamentale, europeo e italiano, della mano d'opera e della sua libertà di movimento.

Con una lettera in data 18 dicembre, pervenuta al destinatario molto più tardi per le vacanze natalizie, indirizzata all'on. Giacchero a Roma, la presidenza della Sezione Economica e Sociale lo invitava, nella sua qualità di membro, provvisoriamente cooptato in rappresentanza dell'Italia nel Comitato Esecutivo Internazionale, a partecipare alla prima riunione del Comitato preparatorio della Conferenza Economica di Westminster che avrebbe avuto luogo a Londra i giorni 6 e 7 gennaio '49. Nell'impossibilità di parteciparvi, l'on. Giacchero pregava il prof. Palumbo, con lettera del 27 dicembre da Torino, di partecipare alla riunione, al fine di assicurare all'Italia la rappresentanza nel Comitato preparatorio e, conseguentemente, l'intervento d'una nostra delegazione al Congresso. Queste ragioni sarebbero state, di per sè, convincenti ad accogliere l'invito inglese e il suggerimento dell'on. Giacchero, se passate esperienze non avessero consigliata — data la posizione da tempo assunta da taluni esponenti del Movimento Federalista italiano — a maggiore prudenza. Il prof. Palumbo cercò pertanto d'indurre qualche personalità del mondo politico od economico (come il dr. Alberto Pirelli) a recarsi alla riunione di Londra; rimise la questione alla massima autorità italiana nel Movimento e nel contempo Presidente del Consiglio, l'on. De Gasperi, e solo quando ne ebbe il formale invito, e fu chiaro che nei giorni di capo d'anno nessun altro si sarebbe mosso, decise di partire.

Alle riunioni di Londra, del 6 e 7 gennaio, l'Italia potè così essere presente, sia pure con un solo delegato, laddove inglesi, francesi e olandesi.

desi si presentarono con delegazioni di prim'ordine e con un lavoro di preparazione veramente notevole. Era, si può dire, il primo scambio di idee sull'unificazione economica europea che avveniva, con libertà di discussione e sulla base di specifici lavori preparatori, tra rappresentanti delle varie nazioni. Si notò il fervore d'iniziati, ma anche la disunione, dei francesi; il ruolo di organizzatori, ma in fondo solo d'organizzatori, degli inglesi, tuttavia perplessi circa la funzione continentale della loro Isola, non ancora dimentica di quello ch'era stato il suo Impero e dei modi di ricondurre l'Europa nell'ambito di una ampia Commonwealth o questa nell'ambito dell'Europa; la visione strettamente tecnica, ed a base di 'mercati preferenziali', dei soci del Benelux, rigorosamente conservatori; l'ostilità degli svizzeri; l'interesse degli osservatori americani, turchi e dei paesi posti al di là della cortina d'acciaio. Da parte italiana si chiese di assicurare una diretta rappresentanza al Congresso degli Stati germanici e della Spagna, in netto contrasto coi francesi. Con i quali fu d'uopo battersi perchè all'Italia, maestra in ogni tempo di studi di economia, fosse data la stessa partecipazione dei due paesi che minacciavano di fare del Congresso un dominio riservato. In riunioni serali l'orizzonte della discussione, anche con personalità del mondo politico britannico, si allargò a tutto il complesso dei problemi dell'unione europea. Quanto all'impostazione specifica dei lavori della Conferenza di Westminster, la riunione di gennaio aveva così importanza determinante: e, per l'Italia non poteva non venirne l'impegno a porsi, anche sul piano del lavoro di preparazione, alla pari degli altri maggiori paesi partecipanti.

Su tale linea il prof. Palumbo, tornato a Roma, d'accordo con l'on. Giacchero, non poteva che procedere, dopo aver informato il Presidente De Gasperi delle discussioni di Londra e dell'impostazione che ne veniva al Congresso. Le riunioni del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale assumevano un ritmo frequente, discussioni del più alto interesse vi avevano luogo e si elaboravano gli schemi delle relazioni per Westminster: particolarmente importanti le riunioni del 26 gennaio, del 9 febbraio, del 10 e 16 marzo, sempre presso l'Istituto di studi sul lavoro. Tra gli intervenuti: i senatori Falck (che assumeva la presidenza del Comitato), Carmagnola, Rubinacci, Ruini, Sacco; i deputati Camposaruno, Giacchero, La Malfa, il dr. Carlo Alberto Straneo, capo dell'Ufficio ONU del Ministero degli Esteri, il dr. Astuto di Lucchesi, Presidente dell'Istituto per l'Africa, il prof. Ernesto D'Albergo, preside della Facoltà di Scienze Economiche dell'Università di Bologna, il prof. Giuseppe di Nardi, ordinario di scienza delle finanze nell'Università di Bari, l'ing. Giovanni Di Raimondo, direttore generale delle Ferrovie dello Stato, il prof. Mario Ferrari Aggradi, segretario generale del CIR, il dr. Aldo Garzanti, editore, l'ing. Carlo Martinato, direttore generale dell'Italcable, il dr. Asbite E. Nepi, direttore centrale della Banca del Lavoro, il prof. ing. Mario Pantaleo, direttore generale dell'Istruzione tecnica, mons. prof. Pietro Pavan, direttore dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, il dr. Angelo Sagna, il dr. Enrico Scaretti, il dr. Giuseppe Lodi. Su singole questioni venivano sentiti: il sen. Paratore, il dr. Menichella, l'on. Campilli, i quali — come il prof. Bresciani Turrone, il conte Frigessi di Rattalma, l'on. Chiostergi, il conte Marzotto di Valdagno, il dr. Massimo Oli-

vetti —, invitati, avevano di volta in volta scusato la loro assenza. I verbali delle riunioni erano rimessi, come poi gli schemi delle relazioni via via approntate, a Parigi e Londra.

Una seconda riunione preparatoria aveva luogo a Bruxelles il 23 febbraio, nell'occasione della prima sessione del Consiglio internazionale del Movimento; la terza, e definitiva, a Parigi, presso il Comitato francese della Sezione Economica e Sociale. A questa intervennero, per parte italiana, il sen. Falck e il prof. Palumbo, e la discussione si svolse sulla falsariga dello schema di rapporto generale approntato dal Naudin. Anche le relazioni italiane erano ormai distribuite: da quella sulla mano d'opera estesa dal Nepi (con la collaborazione del Carmagnola, del Rubinacci e del Palumbo) a quella sulla moneta intereuropea (dovuta allo Scaretti), a quella dell'Astuto sulla funzione dei territori d'oltremare, a quelle del Di Nardi, del D'Albergo, del Di Raimondo, del Martinato, del Palumbo, che, tutte, assieme alle mozioni e a qualche intervento, compaiono nel presente fascicolo. *A Parigi, l'opera dei delegati italiani non fu inutile: chè ad essi spettò di eliminare il concetto di assemblea padronale, od anzi della grande industria, ch'era nella proposta dell'Hore Belisha poi approvata a Westminster come « Consiglio Economico Europeo », di insistere su un'apertura del Congresso anche su problemi sociali, su una valutazione veramente europea dell'economia della Ruhr e, in generale, della Germania, e di intervenire su molti punti particolari.

Alla riunione di Parigi avrebbe dovuto esser presentata la lista definitiva della delegazione italiana, frattando fatta portare da venti a trentadue membri dal prof. Palumbo. Ma la lista stessa, pur sottoposta al Ministero degli Esteri ed al Presidente del Consiglio nonchè approvata dal Comitato italiano nella seduta del 16 marzo, non doveva riuscire definitiva per la manovra di sabotaggio ripetuta anche questa volta, come già per l'Aja, da taluni "milieux" federalisti italiani.

Si era frattanto costituito il Consiglio Italiano del Movimento Europeo: e, per quanto fino a tutto dicembre non avesse atteso che a darsi uno Statuto, i vari Rossi, Spinelli e C. pensarono che ad una cosa almeno potesse valere: a far la lotta alla Sezione Economica, organo internazionale, e per essa al Comitato italiano, che ovviamente ne dipendeva, al fine di impedire (come appunto per l'Aja) una partecipazione italiana non manipolata da loro. Forti dell'appoggio del Carandini e del Parri e dell'interpettazione che il primo dava di un documento del Comitato Esecutivo, che responsabili della partecipazione al Congresso dovessero essere i vari Consigli Nazionali (interpettazione che riceveva la sua quotidiana smentita da tutte le comunicazioni che venivano invece inoltrate al Comitato italiano della sezione e, per esso, al prof. Palumbo e doveva riceverne altre dalla riunione di Parigi e dalla realtà stessa del Congresso, in cui proprio i Consigli Nazionali — organi del tutto ancora aleatori, chè pressochè ovunque s'erano riscontrate le stesse discordanze che in Italia — non ebbero alcuna parte), essi tentavano di imbastire un... pro-

* Di maggio-giugno 1949.

cesso contro lo stesso Palumbo, a ringraziamento di quanto aveva fatto. Ma questo solo per impadronirsi della sezione e nominare essi la delegazione italiana o non nominarla affatto. Talchè la resistenza del Comitato italiano della sezione (con cui vi fu anche una seduta comune, culminata in un riconoscimento, poi smentito da un insidioso telegramma di scomunica a firma Carandini, Parri, Giacchero, alla presidenza del Congresso, telegramma che si può immaginare quanto onore facesse all'Italia), forse impreveduta, riuscì assai sgradita. Ma le vie... quasi legali risultando vane, i nostri bravi amici ne tentarono di addirittura illegali: e non badarono ai mezzi (dalla diffamazione alle più o meno velate minacce) per far recedere qualcuno della delegazione: anzi la delegazione al completo. E per qualcuno il giuoco riuscì: ma in generale il pronto correre ai ripari impedì uno sfasciamento, che sarebbe stato rovinoso solo per il nostro prestigio: di cui è ovvio che degli internazionalisti così arrabbiati non potevano — sia pur per fatti personali — tenere alcun conto. Il giuoco riuscì, ad esempio, per chi primo aveva chiesto che il Comitato italiano formasse le delegazioni (l'on. La Malfa nella seduta del 26 gennaio) o per chi (come il sen. Paratore) era stato ufficato per la presidenza della Delegazione. Sicchè, quando si vide che il Paratore, e poi il Campilli, declinavano l'invito, si pregò il Presidente del Consiglio di provvedere alla designazione e di informarne altresì la presidenza del Congresso, in vista di altri... colpi di mano. E il designato fu l'on. Giuseppe Togni.

(giugno '49)

LA CONFERENZA CULTURALE DI LOSANNA

A Montreux, a quello che fu il primo congresso, tra il 27 e il 30 agosto 1947, dell' "Union Européenne des Fédéralistes" — e a cui indubitabilmente, come all'ancor precedente convegno di Amsterdam (12-16 aprile 47), occorre riportarsi a comprendere l'ultimo sviluppo dell'azione europeista —, una delle sei commissioni (politica, economica, giuridica, culturale-educativa, per la Germania, per lo Statuto) elaborò una mozione « per i rapporti educativi e culturali » che terminava con la proposta istituzione di un 'Centre fédéraliste d'éducation et de culture' a Ginevra.¹ L'anno successivo, alla conferenza dell'Aja, da cui doveva nascere il "Movimento Europeo" (avesse o no fatto dei passi la proposta di Montreux), ad opera degli stessi proponenti (il de Rougemont, il Sylva, il Marc), a base di una delle tre mozioni che ne espressero i risultati, di quella cioè culturale, era posta nuovamente l'esigenza di un tale organo, di cui si precisava il nome in "Centre Européen de la Culture".² Non se ne seppe, ancora una volta, molto: ma, nella sfera più ampia d'interessi del "Movimento Europeo", dovette trovare favorevole avvio se, per larga parte, su tale organismo in essere o in divenire si basò l'attività di una delle Sezioni del Movimento: quella Culturale, presieduta da Salvador de Madariaga guidata da Denis de Rougemont, proponente e poi — è ovvio — direttore del 'Centre' ginevrino.

In realtà, esso si era ancora una volta — nelle more del Congresso Culturale del "Movimento Europeo", la cui convocazione era prevista dopo quella del Consiglio politico (Bru-

1 Cfr., per il Congresso di Montreux, il fasc. speciale di « Europa », sett.-ott. 1947.

2 Per il Congresso dell'Aja, il fasc. di luglio-agosto 1948.

xelles, 25-28 febbraio 1949)³ e quella del Congresso Economico (Westminster, 20-25 aprile 1949) —⁴ ricondotto alla più modesta formula di 'Bureaux d'étude pour le Centre Européen de la Culture', salvo a ritornare alla formula più piena dopo il Congresso Culturale.

Curiosa vicenda di un nome e di un ente (apparso ancor qui a Losanna come una nebulosa e un'incognita, ma ugualmente rispettato, accarezzato ed applaudito da non-iniziati e da iniziati), da non dimenticare, tuttavia, a voler cogliere l'intimo senso d'una manifestazione che per quell'iniziativa, e agli uomini ad essa interessati, è apparsa, anche con troppa evidenza, decisiva.

V'è qualche cosa tra l'eternamente clandestino e ... il massonico nell'esistenza, e l'indubbio sviluppo, di tutto il Movimento: ma in particolare per la sua Sezione Culturale, la più importante sotto molti aspetti, ma a cui è mancata la larghezza d'orizzonti e una certa qual vicinanza alla realtà, caratteristiche dell'altra sola Sezione veramente vitale: quella economica. Ciò che qui era un Comitato di lavoro di trenta e più persone, rappresentanti di tutti i paesi, nella Sezione Culturale — analogamente spostantesi da Londra a Parigi, da Parigi a Ginevra — era il ristrettissimo sinedrio di non mai più di cinque o sei individui, tra i quali, sia pur invitato alle ultime riunioni, era sempre mancato un rappresentante italiano. Sicchè non a torto si poteva dire che Sezione e Congresso fossero usciti dal *'tandem'* de Madariaga-de Rougemont, come se a questi due nomi si potesse ridurre il tentativo di una cultura europea o, meglio, di un'organizzazione culturale comune nel campo europeo.

All'organizzazione, assieme, del 'Centre' o 'Bureau' e del Congresso Culturale si sarebbe dovuto provvedere con la raccolta della più ampia e sicura documentazione possibile in materia d'educazione e cultura nei vari paesi d'Europa. Ma quando, il 4 luglio (il Congresso era previsto per l'ottobre), venne diramato un questionario, che poteva sembrar rivolto a questo scopo (e in verità non usciva dal vago e restava superfluo, anche per un certo tono tendenzioso qua e là, che avrebbe tolto ogni sincerità e concretezza alle risposte), il Congresso era già delineato in ogni suo particolare: come dimostra l'esserne già

3 V. il fasc. di marzo-aprile 1949.

4 Su cui, il fasc. speciale di maggio-giugno s.a.

il programma fissato il mese prima e, ancor più, il non essersi, delle risposte al questionario, tenuto alcun conto nè nel Rapporto generale nè in quelli presentati alle tre Sezioni in cui il congresso sarebbe stato diviso. E, intanto, ancor prima che esso si riunisse, molte di quelle che avrebbero dovuto essere le sue proposizioni conclusive erano state prospettate, con *memorandum* e con mozioni fatte firmare da delegati, all'Assemblea di Strasburgo. Strano modo, per verità, d'intendere l'organizzazione di congressi e la democrazia interna (per chi ancora vi credesse) di movimenti!

La struttura della Conferenza si presentava analoga a quella di Westminster: solo minore il numero delle sezioni o commissioni (due previste: per le istituzioni e per gli scambi, cui, solo all'ultimo momento, se n'è aggiunta un'altra: per l'educazione); accanto alla figura del presidente, quella di un relatore generale, anzichè soltanto di un segretario generale (ed erano, ovviamente, già designati: de Madariaga, de Rougemont, Sylva): l'organizzazione locale tra Losanna bella e severa e Ouchy sul lago di Ginevra, perfetta; meno buona quella interna, congressuale (non pronti i rapporti ciclostilati e neppure le liste dei delegati, cioè gli elementi più indispensabili ad apertura dei lavori), mentre ottima era stata a Westminster.

Come si è già accennato, il Congresso si è basato sul Rapporto generale preparato da de Rougemont (più un documento letterario e personale che l'insieme degli elementi che dovevano essere tratti dai rapporti dei vari consigli nazionali o sezioni culturali del Movimento) e sui rapporti presentati alle tre Commissioni. La via è stata così, dal secondo giorno (nel primo non v'era stata che l'inaugurazione ufficiale: tempo sprecato), ben tracciata, e assai difficile doveva essere ai congressisti (anche a quelli turbati dalla lettura del disperato messaggio, di sfiducia nei destini dell'Europa e specie della sua unità culturale, di un esule romeno — Virghil Gheorghiu — apparso sulla « Gazette de Lausanne », fatta pervenire a ciascun delegato al suo primo risveglio nella Svizzera ospitale) di sfuggirne alle maglie assai strette, nell'intento di una più approfondita e diversa valutazione dei problemi.

La Commissione per le Istituzioni aveva dinanzi a sè due rapporti, preparati dal Segretario, l'uno riflettente la creazione del Centro europeo della cultura, l'altro un primo Collegio eu-

ropeo, anch'esso per verità già sorto, in un altro, piccolo, felice paese d'Europa, a Bruges. Quello che questi due nuovi 'istituti europei' effettivamente rappresentano, sanno bene, anche oggi, dopo chiuso il Congresso, solo i loro ispiratori e organizzatori. Anche se l'idea di un Collegio, da cui far uscire educatori in senso veramente europeo, sia tra quelle che non possono non essere più care a quanti credono nella necessità di una Europa unita, che faccia tuttavia salve le tradizioni etniche e culturali — le quali hanno già in loro un fondamento più che nazionale e comune di civiltà —, la sua attuazione non può, nelle condizioni presenti, avere altro valore che quello sperimentativo, e quasi diremmo individualmente sperimentativo. Più generico — staremmo per dire aereo — il fine del Centro di studi: che può rendere, appunto per questo, buoni e cattivi servizi. Che pensare, ad esempio, di una dichiarazione, come quella sfuggita al suo direttore: l'essersi volta, preliminarmente, l'attenzione del Bureau a delimitare le 'zone critiche' su cui convergere gli sforzi? Qualche tendenziosità e pretensione traspare: ed essa si fa più evidente quando si tenga conto che da tutto il lavoro preparatorio dei così detti 'istituti europei' e del Congresso è stata tenuta accuratamente indietro l'Italia: non tanto, è evidente, per la sua realtà attuale, ma per tutto il suo valore di tradizione fin qui universale che essa ha rappresentato. La seconda Commissione, degli scambi, è stata, precisamente all'opposto, quella dei discorsi vaghi e delle proposte senza costrutto. Stranamente presieduta dall'inglese Lindsay, che riteneva suo compito di togliere la parola ai delegati e di parlar lui solo, essa ha avuto per risultato un rapporto privo di unità e tutt'altro che soddisfacente, la cui irresponsabilità e imprecisione ha dato, tra l'altro, motivo alla sola, animata e quasi violenta, discussione, che occorreva accuratamente impedire, in sessione di chiusura del Congresso, sulla 'lingua preferenziale': naturalmente il francese o l'inglese. Con l'equivoco assenso dei delegati della Germania occidentale e nonostante l'energica opposizione, assai più legale, dei delegati italiani, quella che voleva sembrare una affermazione europea, ed era invece la più grave affermazione imperialistica persino sul terreno della cultura, ha potuto passare, lasciando in molti delegati un che di amaro.

Migliore il lavoro svolto dalla Commissione per l'insegnamento, che ha avuto la fortuna di basarsi su un rapporto co-

scienzioso, chiaro e pur complesso, come quello predisposto dal prof. Jean Bayet, della Sorbona, e di contare su una presidenza equilibrata e saggia, come quella del rettore della Sorbona stessa, Sarrailh. Appena superate le discussioni, anche qui accademiche e a vuoto, di modesti e arditi riformatori dell'insegnamento, spesso in contrasto col piano europeo cui il lavoro andava ispirato, si sono dette cose tra le più giuste e essenziali per l'Europa di domani. Si è potuto qui distinguere nettamente tra il fine da raggiungere e i mezzi; non concordare con questi e apprezzar quello; discordare, su una linea di verità e di lealtà, da certe affermazioni categoriche, che finivano con l'essere soltanto demagogiche: far giustizia, ad esempio, della proposta (più comprensibile, ma ugualmente inintelligente, sul piano universaleggiante dell'UNESCO) di 'manuali europei' per le scuole dei vari paesi, mentre è chiaro che l'uniformità manualistica, portata su un piano internazionale, non può che uccidere la grande ricchezza, caratteristica ancora dell'Europa: e cioè la sua varietà, che, su un piano politico, può ben ugualmente adattarsi ad una formula unitaria o federalistica. Del resto, queste ed altre questioni, nell'intento di devolverle ad un organo di specifica competenza, la Commissione, e poi il Congresso, hanno approvato che venissero passate al vaglio di un Congresso Interuniversitario Europeo, da cui far uscire un organo comune, pure proposto, e cioè un 'Consiglio Interuniversitario Europeo', che dovrà, tra l'altro, studiare e risolvere il problema della messa in comunicazione dei titoli di studio e l'esigenza, sempre più sentita, di una seconda laurea, che potrebbe essere europea, di perfezionamento.

Il meglio, e il più, del lavoro è stato così svolto, come era ovvio, dalle Commissioni: a sessioni riunite i delegati, e il non folto pubblico, hanno ascoltato più o meno interessanti discorsi, improvvisati o scritti, dalla focosa perorazione di David Rousset alle parole del nostro Moravia a una messa a punto del problema europeo, oggi, di Henry Brugmans.

Pur dopo aver detto dei pregi e difetti (di questi più che di quelli) del congresso culturale, non vi ha dubbio che ben altro, e più, sarebbe da dirsi su quello che era il suo sfondo — la premessa e il problema —: lo stato oggi, e le possibilità d'essere, d'una cultura europea. Disperdendone anche qui la coscienza, tra le questioni particolari e generali proprie d'un qualunque

convegno culturale, si è cercato di dare il problema per risolto, o, meglio, di preservarlo dagli occhi profani a vantaggio della consueta *équipe* di iniziati. Che lo erano poi — e si sono rivelti — assai meno di molti, confusi nel *profanum vulgus* solo per provenire da nazioni non considerate di prima grandezza nella pleiade del Movimento. Così è che, pur contenute da presidenti scettici o rudi, l'assillo d'una comune cultura, delle sue basi nel passato e delle sue possibilità nel presente, è stato intensamente sentito e vigorosamente posto, se non nelle due o tre discussioni generali (cui sono sempre riservati i discorsi più scontati e più vuoti), nelle sedute di commissione. Con quale esito? Difficile il dirlo, come difficile il nascondere un senso di delusione, in molti delegati, per la condotta e la conclusione dei lavori. Ma certo, se quei problemi nemmeno fossero stati posti (o lo fossero stati solo da letterati come il de Rougemont o da cinici alla moda come il de Madariaga), la Conferenza sarebbe stata, assai più nettamente, un fallimento.

Ora, come dopo l'Aja, come dopo Westminster, quella da considerarsi avviata, dopo Losanna, non è la risoluzione del problema: ma solo un modo del suo definirsi. Qualunque essi siano, sono gli organi che si pensa di far nascere, a dover attirare il nostro interesse. Non ripetere la situazione di ieri, una situazione in gran parte scontata al Congresso e dal Congresso: ma essere presenti, in forza di un'idea europea e in rappresentanza delle forze eterne della cultura, in quel Centro, in quei Collegi, in quel Consiglio, che ne sono stati le formali proposte e il risultato. E' quasi un mondo in formazione — o anche soltanto in travaglio —: sarebbe come disertare ai doveri più alti della vita storica ignorarlo e non collaborare. Solo dalla messa in comune, e dalla discussione feconda, dei punti di vista di persone e di gruppi, possono nascere le istituzioni rappresentative di un'Europa veramente consapevole della sua unità.

Per questo, come già per gli altri congressi, l'interesse maggiore della Conferenza di Losanna è stato nelle prese di contatto, e nel reciproco acquisto di elementi costruttivi per la collaborazione di domani. Anzi, forse, è proprio qui il merito maggiore del 'Movimento Europeo': di essere riuscito, con periodiche riunioni, dove nessun organismo strettamente politico poteva: a gettare le basi d'una società europea, purtroppo, sin

qui (fallito del tutto il piano d'azione 'popolare' dei movimenti federalisti), limitata ai vertici, alle *élites*, mentre il nostro tempo non può più affidarvisi, ch  esso non potr  continuare ancora troppo a lungo a dirsi di risorgimento.

Trasportato sul pi  vasto piano europeo,   come il ritrovarsi, caratteristico di certi sodalizi specie inglesi e protestanti, di anno in anno, o di sessione in sessione, delle stesse persone, gi  note quindi le une alle altre, anche se accompagnate (e se no guai!) da altri, da neofiti: forza e limite, allo stesso tempo, del 'Movimento Europeo'.

Anche qui a Losanna gli stessi visi che all'Aja, o prima a Montreux, o gi  prima ad Amsterdam: solo che un allargamento della cerchia   evidente. Si formano pubblici specializzati per le riunioni culturali, economiche o politiche: quel che ai primi convegni (che oggi si sarebbe tratti a dire di pionieri) non accadeva. Quel che non muta   il gruppo degli organizzatori e 'invitati d'onore' del Movimento: che abbiamo ritrovato al completo a Losanna, come ieri a Westminster, e gi  prima a Bruxelles o, prima ancora, all'Aja.

Il che, peraltro, non fa che fissare il 'tipo' di questi congressi.

Qui a Losanna, abbiamo ascoltato, all'inizio e alla fine, molti discorsi e molti messaggi: tra i primi quelli di Spaak, di Duncan Sandys, dei rappresentanti elvetici, di Alessandro Casati (che, nella sua qualit  di presidente della Commissione Culturale di Strasburgo, ha, alla fine dei lavori, chiarito il rapporto tra il Congresso e l'Assemblea); tra i secondi, quelli di Churchill, De Gasperi, Van Zeeland.

(dicembre '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

A differenza delle altre volte, la partecipazione italiana al Congresso di Losanna non ha dato luogo a dispute, all'interno del Consiglio italiano del Movimento o da parte del gruppo federalista. E di ci  il merito   tutto dell'autorit  e del prestigio del presidente della Sezione Culturale e poi della Delegazione a Losanna, sen. Alessandro Casati. Costituita, con una cinquantina di nomi di indubbia fama e di tendenza europeista, la Sezione Culturale (mentre il sen. Ruini costituiva la

Giuridica e quella Economica subiva il contraccolpo di aver — anche troppo bene, rispetto alla situazione — rappresentato l'Italia a Westminster), in alcune riunioni ne venivano fissate le caratteristiche, procedendosi poi, sulla base delle discussioni e delle indicazioni avute, alla scelta dei delegati per la Conferenza. A cura del Comitato direttivo si rispondeva al questionario trasmesso dal Bureau: come, sulla base delle proposte di relazioni (cui il sen. Casati volle dare, opportunamente, un carattere di aderenza alla realtà, con la trattazione di problemi concreti), si definiva la lista della Delegazione.

Appena a Losanna, come già il Comitato direttivo della Sezione, tutta la delegazione si accorgeva, di fronte a un congresso preparato da altri e in cui tutto era predisposto, fino ai minimi particolari, di quanto danno fosse stata l'esclusione nostra dal lavoro preparatorio, comunque svolto, sola fase in cui sarebbe stato, nel comune vantaggio, possibile influire.

A quel che non s'era fatto per l'innanzi (per colpa nostra o per prevenzione verso gli italiani), si cercò, com'è anche nostro costume, di rimediare con la vivacità e una preparazione generale non certo inferiore all'altrui. Con risultati se non concreti, come a Londra al Congresso Economico, certo non insoddisfacenti, se da più parti si constatò, e si disse, che la delegazione italiana era la migliore tra quelle presenti.

Se in una delle tre commissioni — quella degli scambi —, non ostante la presenza del sen. Jacini e di altri chiari nomi della politica e della cultura, l'attività degli italiani fu paralizzata dallo zelo... repressivo del presidente, l'inglese prof. Lindsay, e vi furono, pure, notevoli interventi del Torraca sull'unificazione della censura teatrale per i paesi del gruppo europeo, del Pellegrini su una maggiore libertà di movimento del libro in Europa, del Morghen su *Mondo germanico e mondo latino nella cultura europea*: nelle altre due i nostri delegati non solo furono tra i più attivi e preparati, ma toccò ad essi rialzare il tono della discussione e anche di convogliarla verso obiettivi vicini e concreti.

Nella Commissione per le Istituzioni — superato il pericolo di veder polarizzarsi i lavori verso la proposta creazione di un istituto di fisica atomica — gli italiani (il Colonnetti, il Falco, l'Ermini, il Valsecchi, il Mor, il Toscano) davano battaglia su due punti, ugualmente programmatici e basilari: per iniziativa dei giuristi, sulla necessità di giungere all'unificazione della dottrina e della prassi giuridica in Europa, e intanto alla raccolta degli elementi per un Codice dei diritti sociali europei; per iniziativa degli storici, sulla opportunità d'una base *storica*, e storicistica, del lavoro da affidarsi al Centre de Culture di Ginevra e all'integrazione, in funzione degli studi storici, dello schema di attività presentato. L'una e l'altra proposta venivano, col consenso di gran parte dei delegati, espresse in mozioni unificate, di cui quella giuridica poi annessa alle risoluzioni generali del Congresso.

Nella Commissione per l'Educazione i delegati italiani (sen. Tosatti, proff. Calò, Viscardi e Palumbo) raggiungevano un primo risultato, impegnando la Commissione a passare dal vago e il generico dei

discorsi iniziali a una costruttiva discussione sulla base del rapporto Bayet. Il prof. Calò, in tema di educazione popolare e in ripetuti interventi di carattere specifico, il sen. Tosatti in tema di rapporti tra stato, religione e educazione, il prof. Palumbo combattendo la tesi di 'manuali storici europei' e in generale parlando dell'insegnamento della storia, davano ampio contributo al lavoro della Commissione, collaborando poi alla stesura della Risoluzione finale, approvata dal Congresso.

In sessione plenaria parlava Alberto Moravia e si avevano rapidi interventi di altri delegati.

(dicembre '49)

NOTA - Se per gli altri congressi del "Movimento Europeo" la polemica fu vivace, ma interna, e cioè ristretta all'ambiente federalista, per la Conferenza culturale di Losanna tacque quella interna, ma si sviluppò vivace quella esterna, giungendosi a porre sotto accusa la delegazione italiana, rea di 'lesa patria'.

Inorse il «Giornale d'Italia», con un articolo del suo critico letterario, Goffredo Bellonci, chiedendosi, anche nel titolo: *Il patrimonio di cultura dell'Italia è stato 'sacrificato' a Losanna?* (cfr. il n. del 29 dicembre 1949, p. 3); e insorsero altri giornali. Era significativo del disorientamento di ambienti, che avrebbero dovuto essere qualificati, il fare di tutt'un'erba un fascio, prendendosi a partito, insieme, iniziative dell'Unesco e quelle del "Movimento", non ostante che per le prime, per cui ogni dubbio era lecito sull'utilità e l'opportunità, il bilancio italiano profundesse (come poi per l'Euratom ed altre istituzioni similari) centinaia di milioni.

Al Bellonci risposi, come responsabile, per l'Italia, del "Movimento Europeo", con una lettera al Direttore del Giornale d'Italia» (7 gennaio 1950, p. 3):

Caro Direttore,

gli Italiani presenti alla Conferenza Culturale di Losanna devono aver letto col più vivo stupore (finalmente qualcuno che si sia interessato della Conferenza, tra il parto indolore di Rita Hayward e l'intervista al bandito Giuliano!) la lettera 'interna' di Goffredo Bellonci e più, il suo titolo sensazionale.

Permetta, quindi, di chiarire, sulle colonne del Suo giornale, al Bellonci e a qualche altra rara e lodevole eccezione, alcuni punti.

Anzi tutto: la Conferenza non è stata che un'iniziativa per così dire, privata: del "Movimento Europeo", che già indisse i Congressi dell'Aja e di Westminster. Le sue raccomandazioni dovranno essere ancora oggetto di discussione all'Assemblea di Strasburgo, prima di poter essere — come in taluni casi sarebbe sinceramente da augurarsi — trasmesse, sempre come raccomandazioni, ai governi. Basterebbe già questo per escludere che gli Italiani presenti a Losanna potessero 'sacrificare' alcun patrimonio, sia perchè non investiti di alcun mandato, sia perchè proprio non ne erano richiesti. Ed è del pari evidente che, essendo la Conferenza un'iniziativa del 'Movimento', gli inviti, anche per gli italiani, partissero da esso.

Ciò detto, resta però la sostanza. E, allo scopo di evitar dubbi o malintesi, che potrebbero esser voluti, rettifichiamo: 1) circa i manuali di storia è vero precisamente il contrario di quel che il Bellonci scrive: furono, cioè, proprio i delegati italiani a far cadere ogni idea di

'manuali europei' (idea, invece, di manuali-tipo, che spetterà alla delegazione italiana al Congresso dell'Unesco a saper ugualmente contestare), mostrando come la ricchezza e il fascino dell'Europa sia nella varietà, ma, d'altra parte, cogliendo l'occasione a chiedere organi universitari intereuropei, per il riconoscimento e l'equipollenza delle lauree e dei titoli di perfezionamento; 2) la delegazione italiana è stata unanime — con le conseguenze, facili a prevedersi, d'esser tacciata (a torto) proprio di quell'eccessivo senso nazionale, che il Bellonci la accusa di aver calpestato — nell'avversare il voto "che a tutti gli europei fosse garantita la conoscenza d'una lingua di larga diffusione, oltre la materna", e ciò per la preferenza che dovrebbe esser data al francese o all'inglese, sia pur solo "per ragione d'ordine pratico e contingente" (come già è, in effetti, ma si doveva comunque evitare venisse più esplicitamente affermato).

Quanto al resto, possiamo in tutta coscienza ritenere che la delegazione italiana, costituita non dai soli di cui il Bellonci fa i nomi, ma da un gruppo di storici, giuristi, filologi e filosofi, tra i maggiori delle nostre università, abbia svolto il compito che le si presentava meglio — com'è stato unanimemente riconosciuto — di ogni altra, e per preparazione e per combattività, anche se — bisogna dirlo — in condizioni tutt'altro, come sempre, che favorevoli, per esser l'Italia oggi pressochè esclusa dal dialogo anglo-franco-Benelux, con cui si crede di varare, in tutti i campi, la nuova Europa.

Il discorso diverrebbe, qui, assai lungo: e non vogliamo tediare i lettori; mentre rimandiamo, per il nostro apporto alla Conferenza, all'imminente fascicolo speciale di una rivista, «Europa», che da cinque anni tende a prospettare alla pubblica attenzione problemi come quelli che poi, qualche volta, accade di veder così facilmente accennati o risolti.

La domanda, in fine, che ci si può solo porre è se sia stato bene o male — a Losanna come a Westminster, all'Aja come a Montreux — esser presenti. Penseranno senz'altro che sia stato un male coloro che, per ragioni confessate o inconfessate, sono avversi ad ogni forma di collaborazione europea. Per gli altri (e, speriamo, per i più) deve valere l'insegnamento della storia: che il torto è, sempre, degli assenti. Se non altro, per aver dimostrato poca fede.

Non ostante che il Bellonci replicasse, di séguito, mostrando come le 'resistenze' nazionalistiche che fossero alla base di preoccupazioni o avversioni (e, sotto sotto, si chiariva che tutto stava nell'esser andati a Losanna, come altrove, questi e non quelli), la polemica avrebbe potuto finir lì, chè nessun séguito — era chiaro — avrebbero avuto le formulazioni di congressi internazionali, pur importanti che fossero. Ma, uscito il fascicolo di «Europa» con gl'interventi italiani e la cronaca che precede, il Bellonci ritornava all'attacco: e, questa volta («Giorn. d'Italia», 17 marzo, p. 3), a dirittura rivolgendosi al ministro d.c. della Istruzione, con un titolo perentorio: *La cultura italiana è davvero in pericolo*. Sarebbe stato il caso di osservare: non solo la cultura. Ma congressi europeisti e delegazioni italiane (di professori universitari o no) non c'entravano minimamente. Questi, ed altri, problemi maturavano nella coscienza internazionale, purtroppo, anche senza la partecipazione nostra e, sempre, nella nostra estraneità e nel nostro disinteresse. E ai delegati non sarebbe rimasto che da difendere piuttosto il nostro passato che il nostro presente.

(Proprio per questo, un problema della nostra cultura esiste sì, ma come esiste il problema d'una cultura europea. Un problema non risolvibile in termini nazionalistici, senza ridurre e raccorciare ulteriormente l'obiettivo. V'è un tramonto della cultura dell'Occidente: lo si avverte anche dall'Italia. Bisogna riconoscerlo: pur se allo scopo di creare nelle coscienze le promesse per una ripresa).

PARIDE BACCARINI E L'AZIONE FEDERALISTA IN ITALIA

Durante l'ultimo guizzo eroico dell'antifascismo — quello che doveva poi fondersi nella più ampia trama, tra '43 e '45, della Resistenza — da più parti si pensò ad una formula federativa come alla via dell'avvenire e ad un'Europa federata come premessa dell'aspirazione prevalente di sempre e dell'ora: la pace mondiale. Era una formula essa stessa di resistenza, quella federativa: che contrastava al nazionalismo, all'imperialismo, all'autarchismo del 'credo' fascista e della sua estrema, disperata, reincarnazione della Repubblica Sociale. In questo senso appunto, ancor prima della vasta crisi che doveva originarsi dalla guerra di Spagna, aveva parlato (in termini che oggi appaiono stupefacenti, tanto sono attuali) di « assemblea europea » e di « Stati Uniti d'Europa », Carlo Rosselli. Quindici anni fa: quando più alto si levava il coro dell'asservimento alla forza brutta e alla guerra si giuocava, e si barava, preparandola.

Dalle due parti della linea Gotica — come già tra i confinati di Ventotene o gli esuli in Francia di "Giustizia e libertà" —, tra le maggiori cure della guerra e della resistenza, l'idea federalista serpeggiò e si diffuse. Più che per il ricordo d'un'adunanza (che pur v'era stata a Milano nell'agosto '43, e ch'era passata, fra i bombardamenti « a tappeto » e le ansie dell'ora anche politicamente critica, pressochè ignorata), per lo spontaneo affiorare d'un'esigenza nelle coscienze. Sicchè questo spiega come, pur mentre taluni e forse i più compromessi avevano trovato scampo in Svizzera, e di là agivano con opuscoli, conferenze, programmi, altri, rimasti sul campo della lotta, facessero del nome Europa e dell'idea federalista le ragioni di una battaglia non soltanto ideologica, ma inserita nella resistenza d'ogni giorno, nelle speranze e nelle ansie della vi-

cenda clandestina. Ed era, per molti, quell'idea, come il risultato di tante altre, un sicuro punto di riferimento e d'arrivo, dopo la liberazione, la pace, la repubblica, una mèta che, appunto perchè lontana, lasciava riposare gli spiriti insonni, una mèta accarezzata e idolatrata che, almeno essa, non poteva dar delusioni. Così avvenne che, dai socialisti ai liberali, agli azionisti, ai demolaburisti, ai repubblicani, da tutti fu accolta — e posta nei programmi dei partiti in formazione — l'esigenza federativa, che rappresentava insieme il definitivo superamento d'ogni nazionalismo e un punto d'incontro tra nazione e super-nazione, la patria e l'internazionale.

Ma, perchè il vivo fermento si diffondesse, occorre che, anche tra i combattenti per la libertà rimasti in Italia, si levassero tempre animatrici, di entusiasti e di fautori dell'idea europea. Mentre alcuni tra i primi adepti del "Movimento Federalista Europeo" — come Eugenio Colorni e Leone Ginzburg — cadono vittime della ferocia nazista, a Firenze, in Emilia ed a Roma si costituiscono nuclei d'azione federalista. Prima ancora delle più complesse enunciazioni programmatiche, l'idea istintiva affiora a Roma, presso gruppi di socialisti riformisti, tendenti ad un laburismo italiano, in un titolo, anzi in una testata, ch'è poi quella della nostra rivista, e ch'è un'evocazione, un richiamo, un incitamento. Con lo stesso titolo — « Europa » — un gruppo di repubblicani e azionisti fiorentini lancia dei manifesti e prepara una collana di studi. Nel Nord, in particolare a Torino e a Milano, sempre sotto la ferula nazifascista, si assumerà poco dopo, dal Campagnolo, l'organizzazione, ch'era stata appena tracciata, del "Movimento federalista". Senza alcun collegamento, senza che l'uno sapesse dell'altro, in Inghilterra (ov'era sorta la prima società federalista: la "Federal Union"), in Francia, nei paesi occupati dalla Germania, gruppi federalisti si venivano formando: la loro stessa natura li avrebbe portati, dall'indomani della liberazione, a intendersi, a solidarizzare.

Tra noi, l'organizzatore, l'apostolo, fu un repubblicano, un romagnolo, un pittore. Spirito insonne che aveva, alla ricerca di sensazioni nuove da fissare sulla tela, ancor giovinetto, percorso il Mediterraneo e l'Africa; antifascista di passione e l'istinto, che aveva recato nella lotta clandestina tutta l'esuberanza, la generosità, l'ardore di un temperamento d'artista, Pa-

ride Baccarini, nel trasferirsi rocambolesco al di qua e al di là della linea gotica, fra mezzo le avventure mortali cui l'esponeva l'esser tra i più attivi della sua organizzazione (l'O.R.I.), non dimentica di gettare agli amici dell'una città o dell'altra, tra una perquisizione, un retata, una fuga, la buona semente dell'idea federalista, auspicio di un mondo migliore. Organizzatore positivo, quanto sognatore irrequieto, giunge a crear sezioni là dove maggiore è il pericolo. Sicchè la sua "Associazione Federalisti Europei" è già ramificata in Emilia, in Romagna, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, quando, sul finire del '44, il procedere lento delle truppe alleate libera le terre devastate dell'Italia centrale. E il 27 gennaio del '45 l'A.F.E. tiene in Firenze, nell'artistico ambiente del « Cenacolo », all'Accademia, la sua prima Assemblea. Sono accanto a Baccarini, presidente del Consiglio Esecutivo, Piero Calamandrei e Giacomo Devoto, Menotti Riccioli e Arrigo Levasti, Carlo Morandi e Corrado Tumiati: i rappresentanti della cultura e della resistenza.

Altri mesi fervidi di attività trascorrono, tra il primo, atroce, manifestarsi del male, che non doveva più dargli requie, ma da cui sapeva levarsi, e come astrarsi, quasi oltre le forze, a mostrare la via. A Roma, dove in comunione fraterna con un altro spirito insonne, che doveva seguirlo di lì a poco nella fine immatura — Agostino Trabalza —, era venuto, dopo la liberazione, a riordinare e ad animare gli amici (tutto sapeva ancora, in quell'alba appena sorgente, di clandestino), lo conoscemmo, nella stanza triste d'una clinica di via Milazzo, resa accogliente dal suo franco sorriso. Aveva, nella fralezza della carne, un'energia eroica, che non lo abbandonava nei più duri momenti. E ci fu di esempio e di sprone, da allora, egli ormai condannato e serenamente consapevole, fino all'ultimo giorno (ricordate, Neri, Lodi, Visco, Fanny?), fino all'ultima ora, nella casa che la pietà degli amici aveva requisito, spoglia di mobili, ma ingombra di cavalletti e di tele, tra l'andirivieni muto nell'angoscia di quanti — ed erano molti — gli volevamo bene. Era il 30 aprile '46. E il sole sorprese la sorella-compagna, l'imparaggiabile Elsa, federalista e pittrice, intenta a tratteggiare a matita i lineamenti adorati, e ormai fissi, di Paride.

Non erano stati, quegli ultimi mesi, i più tranquilli per lui, per la sua grande idea. Nella generosità del suo temperamento non aveva forse visto con chiarezza come tutto traeva a diven-

tare lotta, e lotta personale e politica, in quella non feconda alba di resurrezione. La generosità stessa che lo aveva guidato nella vicenda clandestina, approfondita da un ideale, che non poteva concepirsi se non in termini anche pratici di fraternità e di comunione, lo avevano tratto, nel settembre dell'anno prima, in quello che fu il primo convegno federalista italiano, a Milano appena liberata, a fondere la sua Associazione col "Movimento federalista europeo". Fusione avrebbe voluto significare indirizzo solidale per una mèta comune, riconoscimento anche di un metodo comune, obiettivo e mezzi lealmente dichiarati e poi perseguiti. Questo non fu. Non lo fu dopo che, al convegno-costituente di Milano, che avrebbe dovuto sanzionare quella unità, fu chiara la divisione degli animi, tra una funzione (che nasceva da una certa quale crisi, per i risultati non conseguiti al termine della lotta per la libertà, che si era sperato sanzionasse nella pratica gl'ideali federativi) di approfondimento e di studio dei problemi la cui soluzione era mancata (un indirizzo quasi di revisione, per un nuovo avvio, che, oggi, cinque anni dopo, si può riconoscere abbia, malgrado tutto, prevalso: non nel Movimento, ma fuori, nella realtà politica), ed un'altra funzione, contrappostale come *attivistica*, di propaganda e di impulso organizzato, che poteva ridurre a schema di partito quello che doveva essere un moto generale di coscienze. Non solo dopo quel convegno, e dopo il successivo di Firenze, dell'8-9 gennaio '46, che doveva segnare, nell'ambiente a lui propizio, la vittoria di Baccarini e della prima tesi, e che, per la sua malattia e la sua assenza, fu invece il principio d'affermazione dell'altra, rappresentata dal Campagnolo, ma avanti e dopo, quello che si ingaggiò, e che prevalse, fu il sistema della lotta personale, della faziosità e dell'acrimonia, tristi compagne, in politica, della disonestà. Baccarini senti dal suo letto di dolore lo strazio che altri faceva della sua creatura, reagì finchè potè, e specie quando vide gli antichi federalisti di Ventòtene e dell'asilo svizzero ritornar sulla scena pronti a usare gli stessi mezzi del Campagnolo, ma a combatterlo, pur essendo della medesima idea al modo stesso che si trovavan concordi a combatter lui presso alla morte, per paura della sua personalità e, forse, della sua purezza, gelosi, certo, anche estinto, della sua fama. Si comprende come, estesasi ulteriormente l'organizzazione, e accentrata sempre più in mano del Campagnolo, in quello che fu detto il primo Congresso nazionale del "Movimento Federalista

Europeo" (Venezia, 5-7 ottobre 1946) le due posizioni in contrasto giunsero allo scontro su una questione puramente ideologica e di tutt'altro che opportuna impostazione, proprio ai fini generali del Movimento: se si dovesse, o no, « accettare » la collaborazione dei governi. A pochi anni di distanza, pare già uno scherzo, e di cattivo genere, giuocato dall'unilateralità e dall'impoliticità di taluni dogmatici da strapazzo. Allora valse a far anatemizzare i « possibilisti » (o... « collaborazionisti »!) dai « progressisti » (od « attivisti ») e a porre i primi in una precaria situazione di minoranza, aggravata dalla violenza dei secondi.

Fu allora che un gruppo di amici di Paride Baccarini uscì dal M.F.E., richiamando in vita l' "Associazione Federalista Europea", e tenne in Roma, il 16 marzo del '47, un Convegno, cui seguirono numerosi "sabati federalisti". La volontà più estesamente collaborativa, coi governi e coi popoli, con i sindacati e con i partiti, con tutte le altre organizzazioni federaliste nel mondo, vi fu dichiarata e venne, di lì a poco, sancita dalla presenza d'un delegato dell'A.F.E. — solo movimento italiano rappresentato — a quello che fu il primo Convegno federalista internazionale, ad Amsterdam.

Ma, e sempre per motivi personali più che ideologici, la situazione del M.F.E. bruscamente si era cambiata, sembrava, in meglio: proprio quando, dopo Venezia, il Campagnolo non poteva non sentirsi l'arbitro di un giuoco da lui condotto, egli veniva a trovarsi in urto con la Giunta esecutiva e rassegnava le dimissioni, che segnarono la sua scomparsa dalla scena del Movimento. Altri si preparava a raccoglierne, con un dogmatismo ed una impoliticità non minori, l'eredità non facile: gli azionisti reduci dalla Svizzera e da non troppo fortunate vicissitudini di politica interna, che li avevano fino a quel momento distratti (poi, il veder sfuggirsi più ambiziose mete doveva persuaderli a cercar di farsi — com'è loro abitudine — una casa tutta per sè, di quella che si gabellava poi come la casa comune). Ma, per allora, ci si sforzava d'indurli — ingenui noi! — a rioccuparsi di cose tanto a lungo abbandonate. E, ripetendo l'errore ch'era stato di Baccarini, il desiderio dell'unità e della collaborazione prevalse ancora: e, quando, nel giugno, venne tra noi, prima visita delle poi frequenti d'unionisti e federalisti stranieri, il Brugmans, che costituiva allora la sua "Union Européenne des Fédéralistes" e unì la sua voce a

quella degli amici rimasti, pur in minoranza, nel M.F.E., come il Devoto, le due associazioni ricongiunsero le loro forze, accogliendosi le istanze rappresentate dall'A.F.E. e trasformandosi questa in Centro per Roma ed il Mezzogiorno del M.F.E. Anche qui l'esperienza avrebbe dovuto ricordare come fosse restato lettera morta l'impegno, preso nel Convegno di Milano del '45, di far vivere a Firenze (sede fin lì dell'A.F.E.) un Centro di Studi, che doveva esistervi per Statuto. Così, l'immediata formazione — allora richiesta — di un Consiglio Nazionale a Roma rimase lettera morta.

Ancora una volta, i due Comitati direttivi si fusero, ancora una volta si cercò di dare unità d'intenti e di metodi al M.F.E.: ma, fra mezzo al disinteressamento generale, nella deficienza pressochè assoluta di mezzi, fu facile, dall'indomani del Congresso dell'U.E.F. a Montreux (27-30 agosto '47), al gruppetto degli azionisti dare la scalata al Movimento e impadronirsenne — approfittando dell'incauto astensionismo del gruppo Campagnolo e della scissione tra sinistri e destri, manifestatasi in quella ch'era l'ora formativa del Fronte Popolare — al II Congresso di Milano (15-17 febbraio '48). Si partiva, veramente, da una situazione che doveva apparire la più favorevole: ad una relazione di maggioranza, estesa dal Devoto ed approvata da quattordici su quindici membri del Comitato direttivo nazionale, se ne contrapponeva una di minoranza, ad opera del Rossi. Erano, ancora una volta, la tesi possibilista (che considerava l'Europa intera come oggetto dell'azione federalista, lungi da impostazioni troppo contingenti e di parte) e la tesi radicale (l'Europa ridotta all'Occidente europeo e vista in funzione di guerra più che di pace) che si scontravano: e il giuoco — maldestramente seguito dall'assemblea — fu quello di far passare anche i sostenitori della tesi d'un'Europa aperta, neutrale tra i due blocchi, per filo-comunisti. Era la vittoria del gruppetto azionista, che giungeva al traguardo, simulando e bravando, per poi porre in non cale i deliberati congressuali. La sede sarebbe stata per prima cosa trasportata a Roma e l'influenza dei più antichi circoli federalisti, piemontesi e lombardi, ridotta a nulla. Il M.F.E. avrebbe fatto il suo ingresso nell'agitato mondo politico, tra i partiti in fermento per l'imminente consultazione popolare, senza ritrarre altro risultato che quello d'intorbidare, anche all'interno (e non se ne sentiva veramente il bisogno!), le acque. Travisamento personalistico

(il secondo, dopo quello operato dal Campagnolo: ma il personalismo è il destino d'Italia) e settario di posizioni che andavano approfondite e chiarite con ben altro rispetto dell'opinione degli iscritti e con ben diversa lealtà, ad esso dovevano riportarsi le ulteriori delusioni, e le soperchierie e gli errori, in questo campo, tra noi. Se ne sarebbe avuta la prova allorchè si trattò di dare rappresentanza all'Italia nel Comitato di Coordinamento tra i Movimenti per l'Unità Europea, poi al Congresso dell'Aja, e quindi nel "Movimento Europeo". Quanto il povero, grande, amico — il nostro Baccarini — avrebbe ancora sofferto, se il suo cuore non si fosse fermato alle prime insidie d'una libertà cui tanto aveva anelato e che non aveva avuto il tempo di mostrarglisi così lontana dalla sua intima convinzione, così diversa dal suo sogno di combattente per un'idea generosa!

(marzo 1950)

LA CONFERENZA SOCIALE DI ROMA DEL MOVIMENTO EUROPEO

Sin dal Congresso dell'Aja (maggio '48) il "Movimento Europeo" pose a base della sua opera, di progressivo accostamento al definirsi dell'unità continentale, oltre ad un programma, e ad una 'risoluzione' politica, e ad un programma — e ad una 'risoluzione' — culturale, anche alcuni punti fermi — pur essi espressi in una 'risoluzione' — in materia economica e sociale.

La politica e la cultura possono tutto risolvere, l'una giungendo alla modifica delle istituzioni e creando uno squilibrio, o una rivoluzione, per giungere poi ad un equilibrio nuovo, l'altra, sintetizzando un processo organico di preparazione spirituale ma anche pratica: tuttavia, per le tappe intermedie, per avvicinare senza prima distruggere, per accelerare senza disperdere, è l'economia che conta di più, ed il processo economico diviene basilare per giungere a piani di integrazione e di collaborazione, i quali, pur dovendo attendere il risultato dell'azione politica, rappresentano, già, di per sè, un primo obiettivo comune.

All'Aja furono poste, così, anche le basi di un principio di accordo continentale da un punto di vista economico e sociale: non potevano non essere tenuti presenti, per il fine ultimo di un'Unione europea, alcuni punti: la necessità di elevare il tenore di vita dei popoli, insieme all'applicazione di ogni misura suscettibile di aumentare la produzione; un equo riparto della produzione stessa, ed una maggiore razionalità nella distribuzione, assieme ad un coordinamento delle varie politiche economiche per favorire il pieno impiego; l'ottenere anche, insieme, libertà di movimento dei capitali, come delle persone, e in particolar modo della mano d'opera, assicurando uguaglianza di condizioni di impiego e di vita nel paese di immigrazione.

A Westminster (aprile '49), il problema economico (libertà commerciale, unificazione fiscale, moneta unica, rapporti con

il Commonwealth, industrie-base) ebbe netta prevalenza, si potrebbe quasi dire in funzione d'ambiente, sul problema sociale. Tuttavia, la discussione sulla libertà di movimento delle persone fu la più intensa e il contrasto, qualche volta (il fine comune non giunge a disperdere sempre gli interessi nazionali che lo ostacolano), drammatico, specie quando la formula della libertà di movimento parve atta a risolvere il problema di vita dei paesi sovrappopolati e a intaccare, in misura più o meno considerevole, il tenore di vita delle nazioni industrialmente più favorite.

Alla Conferenza culturale di Losanna (dicembre '49) un gruppo di giuristi si fece promotore di un codice sociale europeo, che ponesse su un piano di rispetto giuridico, il rapporto tra diritti e doveri nel lavoro e lo estendesse all'intera comunità europea. L'assieme delle 'risoluzioni' sono state presentate all'Assemblea di Strasburgo: che fin dal 6 settembre '49 presentò, in materia sociale, una serie di raccomandazioni al Comitato dei Ministri.

Già al Congresso di Westminster fu posta avanti la necessità di una Conferenza internazionale che, sullo stesso piano di ricerca dei punti di connessione per lo sviluppo dell'unità europea, approfondisse particolarmente il problema degli obiettivi sociali e dei mezzi atti a realizzare tali obiettivi. La delegazione italiana fu esplicita nel richiedere la Conferenza e nel proporre Roma quale sede.

Sin dalla fine del '49 fu costituito, per iniziativa dell'Esecutivo internazionale del "Movimento Europeo", un Comitato preparatorio, costituito dai rappresentanti di ognuna delle sei organizzazioni affiliate e dei vari Consigli nazionali: presidente Léon Jouhaux, segretario Jean Drapier. Dopo un certo lavoro di segreteria consistito sopra tutto in opportuni contatti, il 27 marzo, a Parigi, il Comitato preparatorio si riuniva, ospite del Conseil Économique Français. Dopo un rapporto preliminare del Segretario, e dopo una intensa discussione, cui parteciparono i rappresentanti francesi, inglesi, tedeschi, italiani, olandesi, belgi, svizzeri, austriaci, scandinavi, nonchè il dr. Retinger e il dr. Rebattet, del Segretariato generale del Movimento, il Comitato (costituito fino a tale prima riunione da Harold Butler, Laur, Smitt-Ingebretsen, Falck, Palumbo, Nathan, Sermon, Constant, Heyman, Voisin, Rosenberg, Proksch, Serrarens, Tessier, Wright) provvedeva a nominare i suoi vice presidenti e

ad allargare la propria composizione con un certo numero di membri cooptati (Allais, Dieterlen, Edwards, Finet, Hallé, Jaeger, Le Bret, Elton Mayo, Prinke, Richard, Sacco, Saragat, Villiers) e decidendo di invitare a partecipare ai lavori, ed alla Conferenza (con un rappresentante ciascuna), le tre organizzazioni che ne avevano fatto richiesta: il "Bureau d'Études de la Jeunesse et de l'Enfance", il "Mouvement de Travailleurs Chrétiens pour l'Europe", l'"Union Internationale des Organismes Familiaux". Venivano designati, altresì, i relatori per i tre temi, che sarebbero stati trattati nel Congresso (1° — *Obiettivi sociali della costruzione europea*; 2° — *Presupposti sociali della creazione di un mercato europeo*; 3° — *Libertà di movimento delle persone*); e i relatori furono G. Jaeger, P. Dieterlen e un italiano (che sarebbe poi stato Lionello Levi). Venivano quindi discusse le modalità della partecipazione, da parte dei paesi aderenti al Movimento, alla Conferenza di Roma.

Nella successiva riunione, il 5 maggio, pure a Parigi, oltre al definirsi della composizione del Comitato preparatorio, veniva fissata la data della Conferenza: dal 4 al 7 luglio. Si delineava altresì l'opportunità di un quarto tema — e conseguentemente di una quarta Commissione — riguardante il problema dei profughi e dei rifugiati, dal punto di vista della loro sistemazione sociale, problema già impostato alla Conferenza di Westminster ed espresso in una mozione presentata all'Assemblea Europea. Venivano quindi presi in esame, e discussi, ampiamente, i primi due rapporti internazionali, presentati dallo Jaeger e dal Dieterlen. Si prendeva pure in esame la situazione delle varie delegazioni nazionali e lo stato di preparazione, a Roma, della Conferenza. Durante la riunione veniva comunicata la nomina, da parte dell'Esecutivo del Movimento, di Jean Drapier a relatore generale e di Pier Fausto Palumbo a segretario generale. Restava altresì decisa la designazione dell'on. Giuseppe Saragat a presidente della Conferenza. Alla fine di maggio, il dr. Retinger e il dr. Drapier effettuavano una visita a Roma, ponendosi in contatto con il Comitato Esecutivo italiano e con il Consiglio Italiano del "Movimento Europeo". Il terzo rapporto, quello affidato al prof. Levi, veniva, successivamente, preso in esame dall'Ufficio del Comitato preparatorio ed approvato, dopo una discussione analoga a quella avvenuta per gli altri due. Erano, infine, diramate, ai Consi-

gli nazionali ed ai Movimenti affiliati tutte le istruzioni relative al Congresso.

Frattanto, il Comitato Esecutivo italiano, presieduto dall'on. Togni, in una serie di riunioni, impostava tutti i problemi pratici relativi allo svolgersi della Conferenza, la cui sede, veniva deciso, sarebbe stata a Palazzo Barberini. Per la nomina della delegazione italiana, come, del resto, per le altre delegazioni, si procedeva d'intesa tra il Comitato preparatorio internazionale, il Comitato Esecutivo ed il Consiglio Italiano del "Movimento Europeo", dandosene infine mandato alla Sezione Sociale, frattanto costituita.

Pur nel colmo dell'estate — e di un'estate particolarmente torrida — e dell'affluenza per l'Anno Santo, Roma è stata larga di ospitalità ai delegati, giunti da ogni parte d'Europa, con lo stesso entusiasmo che anima, da tre anni, i partecipi del Movimento e dell'idea europea.

Nelle sale di Palazzo Barberini le riunioni plenarie e di commissione si sono svolte, con fervore, ma con ordine. Riunioni di comitati ristretti, per le risoluzioni, si sono protratte durante la notte. La Conferenza si è, del resto, prolungata oltre il 7 luglio, fissato per la chiusura, e questa si è avuta nella tarda mattinata dell'8.

L'inaugurazione — alla presenza, oltre che dei delegati, di membri del Governo, di parlamentari e del Corpo diplomatico —, nella grande sala affrescata da Pietro da Cortona, ha richiamato, il 4, un folto pubblico d'invitati. Al tavolo della presidenza erano il Presidente del Consiglio, on. De Gasperi, il Presidente del Comitato preparatorio internazionale, Léon Jouhaux, il Presidente del Comitato Esecutivo, on. Togni, l'on. Saragat, il Sindaco di Roma, ing. Rebecchini, il dr. Retinger, Segretario Generale del "Movimento Europeo", Jean Drapier, il prof. Palumbo. L'on. Togni ha per primo recato il saluto del Comitato organizzatore, seguito da Léon Jouhaux e dal Sindaco di Roma. Quindi, letto il messaggio del Presidente della Repubblica, l'on. De Gasperi ha pronunciato il suo discorso, di saluto ai congressisti da parte del Governo italiano e di augurio per i lavori della Conferenza. Pregato di assumere la presidenza, l'on. Saragat — che aveva già diretto i lavori, a Palazzo Venezia, della prima Conferenza europea della mano d'opera — ha tenuto, in francese, il discorso inaugurale, ispirato al

senso del valore dei fattori sociali nella vita internazionale. Nel pomeriggio, Jean Drapier ha svolto il suo rapporto introduttivo, efficace messa a punto dei problemi dibattuti nella fase preparatoria della Conferenza. Si sono quindi iniziati i lavori delle quattro Commissioni: presiedute rispettivamente dallo svedese Valter Aaman (*Obiettivi sociali*), dall'olandese P.J.S. Serrarens (*Mercato europeo*), dal sindacalista britannico Bob Edwards (*Libertà di movimento delle persone*) e da sir Harold Butler (*Profughi e rifugiati*) e l'interesse e il calore non sono mai venuti meno nelle lunghe, e laboriose, discussioni, che hanno portato all'approvazione delle Risoluzioni finali.

Per la sera di ciascun giorno, l'organizzazione della Conferenza aveva prestabilito una serie di ricevimenti, destinati a far ammirare alcune delle ville più belle di Roma e a consentire un contatto tra gli ospiti stranieri ed istituzioni ed ambienti culturali e politici talani. Così, il 4, il "Movimento per l'Unità Europea" e la Sezione italiana della "Lega Europea di Cooperazione Economica" hanno riunito a mensa i delegati nello stesso Palazzo Barberini, recandosi poi essi da qui alle Terme di Caracalla per la rappresentazione, in loro onore, del « Nerone » di Boito. La sera del secondo giorno, nella sede dell'Istituto di Studi sul Lavoro, tra i pini e i cipressi di Villa Massimo, i Ministri dell'Industria e del Lavoro hanno offerto un ricevimento, allietato dal canto di insigni artisti romeni esuli in Italia. Il 6, il Sindaco di Roma ha ricevuto gli ospiti nella abbagliante cornice dei Palazzi Capitolini e di Villa Caffarelli. La giornata del 7 si è conclusa a Villa Madama, ospiti del Presidente del Consiglio: e anche là un gruppo d'artisti ha cooperato alla riuscita della serata. Nel pomeriggio dell'8, infine, i congressisti, dopo che, approvate le risoluzioni, l'on. Saragat aveva dichiarato chiusi i lavori della Conferenza, sono stati ricevuti dal Pontefice in S. Pietro.

Rispetto ai precedenti congressi del Movimento quello di Roma è stato — come si desiderava — caratterizzato da un più vivo compenetrarsi dell'entità del problema sociale e dell'urgenza della sua soluzione; e l'assenza per forza maggiore di alcune delle personalità più in vista (Churchill, Spaak, Van Zeeland, Layton, Macmillan, Sandys) è stata compensata dall'assiduità e dalla metodicità del lavoro. Una conferenza tecnica, si sarebbe tratti a dire: se non fosse per il prevalere, dietro l'a-

spetto sociale, di problemi politici e d'uomini d'ogni tendenza, e se non avesse subito palesato lo straordinario interesse dei temi prospettati. Un fattore negativo poteva essere l'uniformità data dalla materia: che si è rivelata invece, attraverso le quattro Commissioni, così vasta, ricca e perspicua da render anzi, la Conferenza, poliedrica. E, in realtà, le tre prime Commissioni presentavano una già così ricca gamma di argomenti e di possibili risoluzioni, da far desiderare una Conferenza a sè per il quarto problema, e per la quarta Commissione: dei Profughi, solo in parte rientrante e più generalmente fuoriuscente dall'indirizzo tecnico-sociale della Conferenza. Ma, se la prima Commissione ha richiamato l'appassionato interesse di teorici e politici, in particolar modo dei socialisti; se la seconda ha visto ancora una volta lo scontro — in funzione d'un mercato unificato europeo — tra liberisti e pianificatori; se la terza poteva avere un'opposta attrattiva per i delegati di paesi a ricca o scarsa mano d'opera; la quarta ha vissuto della calda e commossa animazione degli esuli d'oltre cortina riguardo al loro problema, visto qui in funzione umana e, nel contempo, europea.

Concluse le laboriose giornate di Roma, quello che era l'augurio e la premessa — farne uscire una più matura coscienza di quel problema sociale che, nella sua realistica impostazione, non può non esser la base di un ulteriore avvicinamento fra i popoli, meno o più favoriti dalla natura, ma ugualmente protesi nello sforzo costruttivo di una umanità rasserenata e migliore — non si può dire sia stato frustrato. Lo mostra l'immediata eco che i risultati della Conferenza sociale hanno avuto all'Assemblea di Strasburgo. Di cui la terza delle fondamentali raccomandazioni ai vari parlamenti concerne appunto la lotta contro la disoccupazione e l'armonico sviluppo dei rapporti sociali ed un'altra accentua l'esigenza di un Codice europeo della sicurezza sociale. La Conferenza di Roma ha recato così il suo contributo alla causa dell'unità europea che, ad onta di tutte le difficoltà provocate dalla resistenza dei nazionalismi ancora vivi, è in marcia (ed è una marcia che sarà difficile ormai arrestare). A quella causa, a questa mèta, ogni sforzo tendente ad avvicinare l'obiettivo di una Europa anche *socialmente unita*, non può non apparire un apporto essenziale.

IL CONVEGNO DELLA SEZIONE ITALIANA DELLA L.E.C.E. A MILANO

Sulla linea offerta, nel settembre scorso, a Bari, dal Convegno di studi su i problemi della mano d'opera, organizzato d'accordo tra l'Istituto di Studi sul Lavoro e la Sezione Italiana della Lega Europea di Cooperazione Economica, questa ha assunto l'iniziativa di un nuovo Convegno, a Milano, presso la Fiera Campionaria (come a Bari presso quella del Levante) e, chiamata a collaborare l'Associazione di Scienze Politiche e Sociali, recentemente sorta, ha proposto come tema: « Il problema dell'Europa nei suoi aspetti storici, giuridici ed economici ».

E' avvenuto così che il 23 e il 24 aprile, in tre fitte sedute, oltre quella inaugurale, si discutesse, dal pubblico più selezionato e competente che si potesse immaginare (titolari d'università per la più gran parte e studiosi di gran nome nelle tre branche fondamentali), il problema europeo alla luce del passato e della realtà contingente.

Un Convegno di vivo interesse e di inconfondibile fisionomia: e che apre la strada a due altri convegni, più particolarmente economici: a Venezia, ove l'annuale raccolta di studiosi sotto le ali della Confederazione dell'Industria avverrà, questa volta, significativamente, nel segno del problema europeo, ed a Genova, ove, a settembre, le Camere di Commercio si preparano a un'analoga iniziativa.

Questa di Milano è stata intanto forse la prima, libera (nel senso dell'assoluta estraneità al mondo ufficiale della politica, della sua lontananza da qualsiasi propaganda federalista od atlantica e del non essere, infine, un "congresso di movimento"), riunione di studiosi, animati solo dall'intento di discutere insieme un problema, che sempre più appassiona l'opinione pubblica, e di discuterlo su una base di scienza e di esperienza,

e con spirito spregiudicato e sereno. La presidenza esemplare di uomini di provata autonomia di giudizio — come il sen. Falck per la L.E.C.E. e il prof. Vito per l'Associazione — ne costituiva, del resto, la miglior premessa e la maggior garanzia.

Abbiamo, dunque, rivisto, e risentito, tra i relatori — o, meglio, secondo un'indovinatissima formula, gli introduttori alle tre sedute —, il prof. Di Nardi, che fu il relatore del Convegno barese; e, accanto a lui, altri economisti — il sen. Sacco e il prof. Feroldi —, giuristi insigni, come il prof. Crosa, e storici dei fatti o delle teorie politiche, come il sen. Ciasca e i proff. Maranini e Collotti; mentre, tra gli interventi, si sono avuti quelli dei proff. Bobbio, Curcio, De Mattei, Valsecchi (per la seduta, diciamo così, degli storici), Monaco, Venturini e Amorth (per quella dei giuristi), Amoroso, De Maria, Dominedò, Travaglini, Arena, Vinci, Frumento (per quella degli economisti).

Nella pittoresca babele della Fiera milanese (un pittoresco, a scorgere il quale occorre vera nostalgia del passato, epperò sufficiente stima del Novecento), la Sala Bizzozzero ha suscitato, in questi due giorni, un ben strano contrasto: tra il senso missionario con cui organizzatori e pubblico, tra lo scrosciare della pioggia e il clamore, che giungeva per fortuna attenuato, degli altoparlanti, hanno proseguito imperterriti la loro discussione, sia pure a ritmo così serrato da costringere a più d'un salto acrobatico, e l'assoluta indifferenza della mareggiante umanità intorno. Per cui, quel problema d'Europa, che pur non giungeva per la prima volta alla sensibilità del mondo accademico, ossia degli studiosi ufficiali delle dottrine storiche, giuridiche ed economiche, e che, d'altra parte, non perveniva se non quando ormai il suo momento saliente è per passare, poteva ancora apparire argomento, e problema, da iniziati e pionieri.

Non sappiamo se anche per influenza d'ambiente, non certo comunque per la prima volta, nella discussione i più concreti e i più lucidi sono stati gli economisti: sia che, come l'Amoroso, superassero in un èmpito etico i problemi e la difficoltà dell'ardua impresa dell'integrazione economica continentale, sia che, come il De Maria, fattosi già all'Aja contraddittore di Churchill, non vedano quelle difficoltà e quei problemi come superarli.

Al confronto, gli storici (veramente, per lo più, storici delle teorie politiche: il che non è precisamente la stessa cosa),

sono stati assai meno aderenti al tema, che per loro, doveva essere una valutazione del problema dell'Europa nei riflessi del passato e, sopra tutto, delle altre ore in cui un'unità europea v'era stata o si era presentata possibile. E il tono non è stato il migliore. Forse perchè, come osservavo al Convegno, la storia è scienza delle cose passate, mentre l'economia lo è delle cose possibili, od anche l'una non può basarsi che su un criterio di certezza, e di documentata certezza, mentre all'altra è connaturato il metro delle possibilità.

Tra storici ed economisti, i giuristi (anche la cui scienza si àncora ad una certezza, pur se diversa da quella degli storici) non sono davvero apparsi — se ve ne aveva bisogno — l'elemento dell'equilibrio. Chè, anzi, a parte la vigorosa analisi del Croso dei limiti della sovranità dello Stato, essi hanno per gran parte confermato il peso di quelle incertezze, o di quegli apriorismi, di cui s'era data già ampia prova in sede storica.

Nella concordemente asserita gradualità della costruzione anzi tutto economica, e poi politica, nel criterio della riduzione delle distanze tra economie come tra popoli, in un gradualismo — che diremmo funzionale — della costruzione europea, quale è apparso riconfermato dal Convegno milanese, si può dire invece che potessero incontrarsi tutte e due le tesi, già accennate, e riemerse, non certo neppure per l'ultima volta. Sicchè si deve solo a loro, agli economisti, se la pur certa internazionale spirituale e economica di domani non è uscita dalla Sala Bizzozero sotto il peso di tre distinte condanne, corrispondenti a quanti cioè erano gli angoli visuali da cui partivano la discussione e il Convegno.

A Venezia, ai primi di giugno, il tema dell'unità d'Europa (qui a Milano veramente presentato nella sua problematica) ritornerà alla ribalta: ma — e sarà assai meglio — a discuterlo saranno i soli economisti. Si andrà, certo, più in fondo e, anche per il campo meglio delimitato, la verità e la complessità delle idee sarà maggiore. Proprio perchè, come si diceva, l'economia non disdegna le possibilità, ma, anche come scienza, ne vive ed è perciò pressochè l'unica scienza a confortare, non vanamente e in misura vieppiù diretta, l'arte delle infinite possibilità: la politica.

DIMISSIONI NEL "MOVIMENTO EUROPEO"

Quando, subito dopo aver organizzato il congresso internazionale a Roma del "Movimento Europeo" — la Conferenza Sociale di Palazzo Barberini, del luglio '50 —, il sempre più accentuato slittare verso l'atlantismo, e perciò stesso la fine d'ogni rappresentanza (che si poteva fin allora illudersi ancor possibile) d'una terza forza autonoma europea, del Movimento, sull'orma segnata dai federalisti (i 'sinistri', ancor più accesi occidentalisti e guerrafondai dei 'destri'), mi persuase ad abbandonare ogni attività nell'ambito di un'organizzazione che, pure, proprio io avevo voluto estesa all'Italia, non potevo certo prevedere che, a non molta distanza, tale esempio sarebbe stato seguito (anche se proprio non è da pensare per gli stessi motivi) dallo stesso Segretario generale del M. E., il dr. Joseph Retinger, che n'era stato l'infaticabile animatore. Alla lettera che gli mandai alla fine del '50 fu riscontro la sua, di questi giorni, per comunicare la sua decisione e la sua sostituzione con Georges Rebattet, fin qui Segretario generale aggiunto.

La mia era una lettera personale, piuttosto commossa (senza da allora la fine di questo nostro 'secondo tempo di Pannepoia', il crollo — davanti alle bardature di guerra nordamericane e sovietiche e alle persistenti idiosincrasie del vecchio continente — del grande mito di un'Europa federata e concorde), che poneva in luce, se ancor ve n'era bisogno, dopo le lunghe discussioni e le franche dichiarazioni i due punti di netto contrasto, che rendevano ulteriormente impossibile la mia attività nel Movimento. Il primo punto era di natura organizzativa, ma segnava la risultante dell'esperienza — assai triste — di alcuni anni di polemica interna federalista: senza la costituzione di sezioni nazionali, e il raggrupparsi in esse delle varie tendenze, non si sarebbe mai usciti dall'equivoco di un movimento, che non collegava se non i vertici dell'alta politica, ed

era rimasto, sostanzialmente, un semplice comitato coordinatore dei vari movimenti internazionali, non sempre esistenti altro che sulla carta. Ciò voleva anche dire che occorreva dare al Movimento Europeo vita democratica: perchè esso potesse trovare in sè la sua forza. Il secondo punto, ancor più grave, era di natura politica: l'impossibilità, come ho già detto, d'accettare il travisamento della formula federativa e dell'idea stessa di Europa in funzione di alleanza atlantica e quasi di apporto (davvero non necessario!) ai motivi d'una terza guerra. Quel che, invece, il Movimento pareva proclive ad accettare: anche proprio perchè la sua inesistente democrazia interna impediva qualunque discussione in proposito.

Quella — di congedo — del dr. Retinger non è una lettera personale o confidenziale; non è un documento, com'era la mia, che spira commozione o amarezza. Ma queste dimissioni, nella proclamata — dagli 'europeisti' in ritardo — ora della vittoria, non possono non avere il loro significato, nel quadro delle delusioni e degli errori che minacciano di chiudere un'altra volta, e forse per sempre, la possibilità di un'Europa libera e unita. *

(aprile '52)

Ecco la mia lettera di dimissioni dal 'Movimento Europeo':

Rome, le 10.1.1951

« Cher dr. Retinger,

« Vous êtes étonné de mon silence. Mais Vous pouvez être sûr que mes sentiments à Votre regard n'ont pas raison au monde à changer.

« Le fait est — comme je Vous avais dit au Votre départ de Rome — que j'ai considéré l'organisation de la Conférence Sociale sincèrement la fin de ma... carrière (commencée et finie au degré de... soldat) dans le Mouvement Européen: tant de contraste, de souffrance et de méprise j'ai eu à supporter du Congrès de Montreux à aujourd'hui et tant de travail, sans rencontres ni compréhension ni loyauté.

« Du reste, Vous connaissez mes idées, ma profonde conviction, dès 1948: sans des Sections nationales unitaires la vie du Mouvement (de quelconque mouvement international) ne peut plus être assurée après la période de préparation et d'élan. Le Mouvement doit trouver force, démocratiquement, en soi même. En continuant dans l'équivoque de la situation présente, Vous donnez partie vaincue aux fédéralistes. Des-

quels il me sépare désormais la conscience que leur activité est funeste, aux buts ultimes de l'Union et même de la Fédération — l'Union d'aujourd'hui pour la Fédération de demain —, et menace de faire notre complète faillite, à l'épreuve des résultats qui ne se feront longtemps attendre.

« Bien entendu, je reste un combattant pour l'Europe unie, mais je trouve qu'il n'y a pas plus raison d'être part d'une organisation: pour la liberté de ma voix et pour être sûr, au moins, de ma conscience. Et elle ne peut pas accepter passivement (nous sommes plus près de la guerre que de la paix) d'avoir nulle part de responsabilité — comme le Mouvement, en se "atlantisant", le peut — aussi dans la course insensé à la guerre, et à la guerre atomique, qui est la destruction de l'humanité.

« Je Vous prie, cher dr. Retinger, de bien vouloir communiquer ma lettre à notre ami Rebattet, qui m'avait écrit aussi lui, et de lui présenter, comme à Miss Ford, mes salutations les plus amicales.

« Ce que je fais avec Vous, en souhaitant encore une fois, comme le jour lointain de notre connaissance, pour Votre patrie nationale — la Pologne — et pour notre patrie commune — l'Europe — une meilleure destinée. »